

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

286

BRAIDENSE

MILANO

0406

LE
D. GASTONE

OVERO

LA PIV COSTANTE

TRA LE MARITATE.

Opera Tragicomica

DI GIACINTO ANDREA

CICOGNINI FIORENTINO.

All' Ill. e R. Sig. ^{mo} ^{mo} ^{re} ^{mo} Padrone Col.

MONSIG. NINI

Cameriere Secreto di N. Signore,
e Mastro di Camera dell' Emin.
Sig. Card. Ghigi.

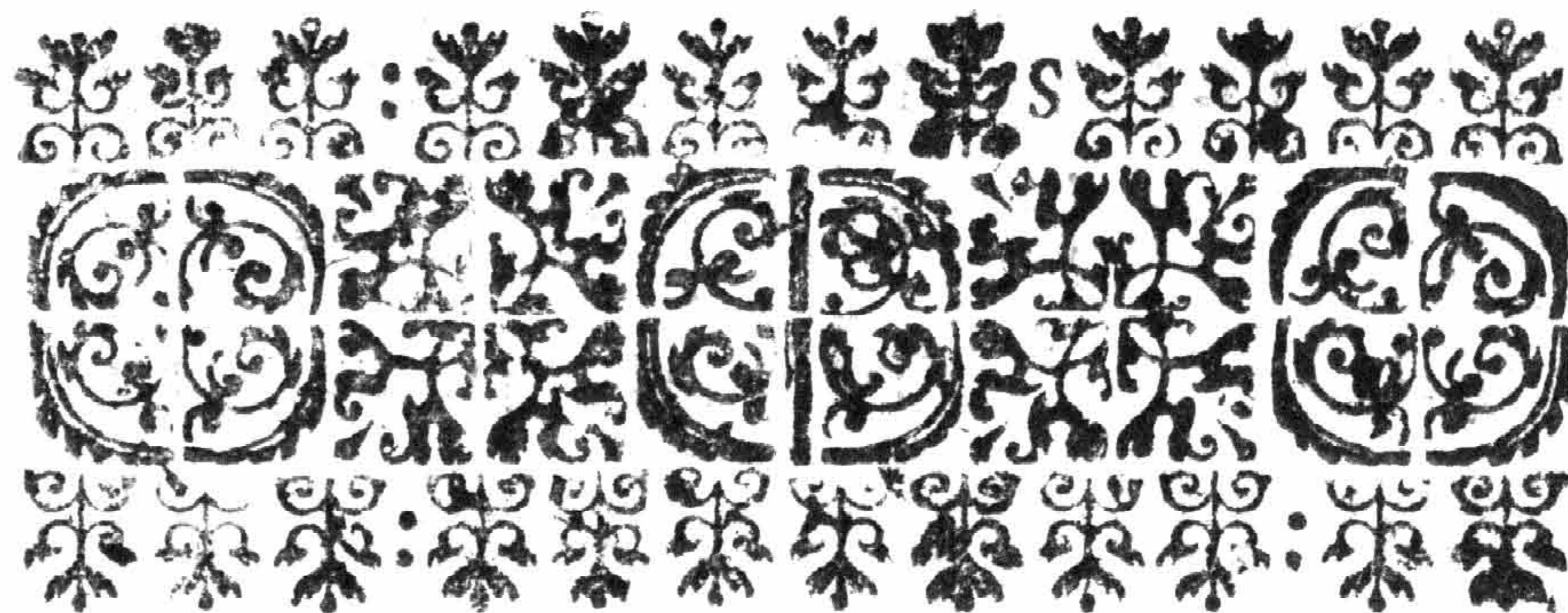


IN ROMA,

Per Angelo Bernabò dal Verme 1658.

Con licenza de' Superiori.

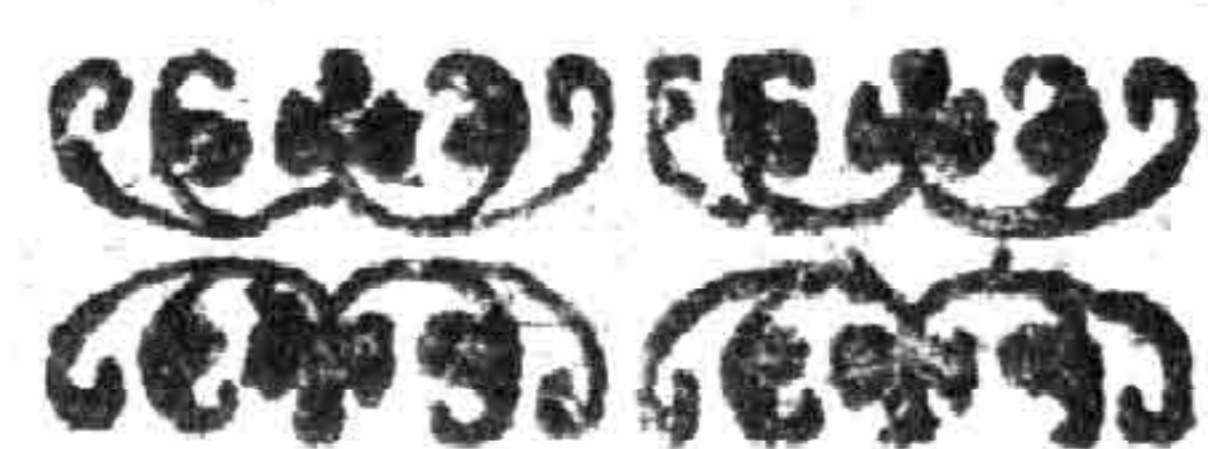
Ad istanza di Gregorio, e Giouanni Andreoli.



ILLVSTRISSIMO,

E REVERENDISSIMO

SIGNORE.



COMPARISCE
di nuouo alla luce
la tanto bramata,
Tragicomedia di Don Gasto-
ne, nella quale scorgeſi vn
raro eſempio, di Coſtante pu-
dicitia di ben nata Matrona,

& vn vero simulacro di fedele Amicitia , che per non differuire al suo Principe, abba-
cinato da vn fregolato amo-
re , fà parte di vn finto tradi-
mento verso l'Amico , & in-
sieme adempie l' obligò di
fuddito beneficato , e le leggi
dell'Amicitia verso chi si tro-
ua congiunto d'obligationi .
Rappresentãdosi dunque no-
uamente nel teatro delle stã-
pe vn attione sì nobile non
mai à bastanza lodata , e vo-
lendola arricchire di Perso-
naggio che la proteggesse , e
che maggiormente la rendes-
se ammirabile al Mondo, mi
è parso non ad altri più con-

ue-

uenirsi che à V. S. Illustrissi-
ma , à quale con ogni douu-
to ossequio confacro , con-
correndo in lei ciò che si de-
ue in vn saggio ministro ,
cõ molta maggior accortez-
za , e fedeltà , e con tanto più
vantaggio, quanto che si tro-
ua hora appresso di vn degno
Principe , dal quale per l'in-
nata bontà , non li ponno es-
sere ingiunte , che giustissi-
me attioni , & in conformità
de' suoi meriti, gli farà pom-
peggiare il contracambio lar-
ghissimo delle sue gratie ,
quali augurandogli ele io a
tal segno , che non possino
esser maggiori, gli faccio hu-

mi-

miliffimo inchino. Roma
li 25. Nouembre 1658.

Di V. S. Ill. e R.
^{ma} ^{ma}

^{mo} ^{mo} ^{mo} ^{re}
Hum. Deu. & oblig. Seru.

Gregorio Andreoli.

In-

Interlocutori nel Prologo.

Amore.
Vulcano.
Tradimento.
Morte.

*La Scena rappresenta la Grotta
di Vulcano.*

Interlocutori nell'Opera.

D. Pietro Rè d'Aragona.
Leonora Regina Moglie di D. Pietro.
Odoardo }
Tiberio } Configgeri del Rè.
Parafacco Seruo sciocco.
Quattro Cacciatori del Rè.
Quattro Dame della Regina.
D. Gastone di Moncada Duca di Villa Reale.
D. Violante di Moncada Moglie di D. Gasto-
ne.
Celio lor Figlio d'anni cinque.
Scappino Seruo di D. Gastone.
Rosetta Damigella di D. Violante.
Quattro Cacciatori di D. Gastone.
D. Meriches di Buccoi Cauallero Spagnolo.
La Scena nel Primo Atto rappresenta la
Campagna della Ducea di Villa Reale.
Nel Secondo, e Terzo Atto Città, e Palazzo
di Aragona.

Ite-

Iterum imprimatur.

Fr. Raymundus Capisuccus Sac.
Pal. Apost. Mag.

PRO.

PROLOGO^I

Amore, e Vulcano.

Am. **D**Ve volte apparue in Oriéte il Sole
Dapoi, ch'in queste Grotte in
van m'aggiro.

Padre non più parole,
Dammi lo Stral promesso, o ch'io m'
adiro.

Vul. Di tempra sì funesta,
D'Acciaro così forte
Mi festi fabricar l'acuta punta.
Ch'io stò dubioso in darti
La saetta richiesta,
Che potria partorir ruina, e morte.

Am. Dunque la tua promessa
Così poco da te, Padre, si stima?
Io sò fanciullo, e mia parola apprezzo.
Hai pur la barba al mento,
Nè fai, che chi da sezzo
Si pente cerca d'irretire il vento?

Vul. All'hor, ch'io ti promessi,
Fu leggiero l'errore,
Ma ben molto maggiore
Sarebbe, se quel Dardo a te porgeffi.

Am. Padre, dammi lo Strale,
E non voler, ch'a sdegno io mi cōmuo-
ua:

Non mi far dir del male,
E ti souuenga, che chi cerca troua.

Vul. Con chi l'esser t'ha dato,

A

Parli

Parli con tal dispetto?

Am. Non fai, ch'Amor sdegnato
Ha più rabbia d'Aletto?

Vul. Non tanta furia, ohimè.
E che faresti poi,
Con quest'ardir, ch'ad vn Gigante è
troppo?

Am. Quel ch'io farei? Se ci rompiam tra noi,
Il vederai da te;
Ricordati, ch'io volo, e tu sei zoppo.

Vul. Quando fia, che si troui
Vn che di te sia temerario più?

Am. Se di passo ti moui,
Io ti farò veder, ch'il torto hai tu.

Vul. Chi contende con te,
Vittoria, ne pareggio hauer mai può.

Am. Lo Stral promesso a me,
Dammi Padre gentil, e cederò.

Vul. Hor son gentile. Ah tristo!
Adeffo, che tu spera
Far con monine il desiato acquisto?

Am. Deh non voler, ch'io piāga, o mi disperi.
Deh dammelo, se vuoi,
O Padre, o dolce Padre, o mio cōforto.
Eccomi a' piedi tuoi,
O dammi la Saetta, o ch'io son morto.

Vul. E sai se piange? Horsù, cō questo patto,
Che tu lo scocchi sì, ma non uccida.

Am. E quando vdisti mai,
Che Amor Dio del gioir, fosse homicida?

Vul. Prendi, nō pianger più, & in piè ti driz-
za.

Am. O

Am. O come son contento.

Vul. A Dio figlio.

Am. A Dio Padre; hai tu più stizza?

Vul. Ah tu ridi, o mozzina,
E le lagrime dianzi hauei sì pronte.
Non più, ch'alla focina
Mi attéde a martellar Sterope, e Brōte.

Amore solo.

P Vr si parti, e pur di man gli'l traffi:
Horle mie voglie son contente, e
quiete.

O là Amici? O là. E doue hor sete?

Tradimento, Morte, & Amore.

Tra. **E** Ccomi a cēni tuoi prōto, & ardito.

Mor. **E** Non ricerca la Morte
Da te più d'vn' inuito.

Am. Questa è la rea Saetta,
Tuffata in tempore auuelenate, e crude.
Questa il mio Genitore

Di sua man fabricò sù l'arsa Incude.

Mor. Quanto pensi d'oprar col ferro rio,
Come deue impiegarsi a tuo fauore
Della Morte il valore,
Fanne palese, o pargoletto Dio.

Tra. Quanto dentro si cela
Ne l'adirato petto,
Al Tradimento suela
Amore sdegnosetto.

Am. Vdite Amici: Sù ne l'alto Coro.

A 3

Dop.

Doppo lauto conuito
 Ebri d'ambrosia e di nettarea manna
 Facean tutti gli Dei
 Vanto de'lor Trofei .
 Quando superbo, e altiero
 Himeneo palesando i suoi gran fasti,
 Contro me si riuolle ,
 Con dir, che nõ potea questo mio strale
 Ferir, non ch'ogni Dio, ogni Mortale .
 Doppo lunghe contese
 Al fin sciols'io la voce in questi accèti .
 Non fanno a me queste parole offese ,
 O folle Dio, e in van le spargi a i venti .
 A negar mia possanza (mo.
 L'vitimo ancor sarai , qual fosse il pri-
 Di quest'eterna Orchestra
 L'immortale adunanza
 A ragion ti dirà Buffone, e Mimo .
 L'esperienza del tutto è al fin Maestra .
 Udite, o Gioue, ò Dei
 Amor son'io, che parlo .
 E mi vanto, ch'ogn'huomo: ed ogni Dio
 Sia soggetto vassallo al Dardo mio .
 Sprezzando a l'hor sorrise
 Himeneo troppo ardito ;
 Poi disse , ch'accrettaua
 Il proposto partito .
 Narro, come congiunse
 Con insolubil laccio :
 Raccontò, come accese
 Con sua diuina face
 Gastone, e Violante ,
 E che se a me sortito

Fosse

Fosse di trauar la casta Moglie ,
 Dalla fede giurata al suo marito
 Volea squarciare il cinto ,
 E chiamandosi vinto
 La sua face ammorzare entro a Cocito .
 Qui finì la contesa :
 Indi pubblicamente si conuenne ,
 Che frà noi l'esperienza
 Formasse inappellabile sentenza .
 Tosto spiegai le penne
 Da la Celeste Sfera ,
 Et a Villa Real scesi volando
 Là doue stassi Violante libera .
 Compagni , ò quanti Strali
 Da quest'Arco fatal scoccò mia mano ,
 Ma lasso, o fidi Amici ,
 Furon colpi infelici ,
 Ed il mio saettar sempre fù vano .
 Ah pur conuien, ch'io'l dica ,
 Guarnito hà il petto, e'l tergo
 La costante pudica
 Di maritale adamantino vsbergo ;
 Ond'io pien di tormento
 Per riparare al vergognoso danno
 Frà le Celesti Squadre ,
 E Morte , e Tradimento (dre.
 Volsi Compagni, e chieffì il Dardo al Pa-
 Tra. Se può darti soccorso
 Vn valore
 Traditore ;
 Vincitor sarà Amore .
 Mor. L'innamorate voglie
 Habbia accorte

A 3

La

La Consorte,
Che più forte
Fia la Morte.

Am. O come grate a me son queste voci:
Hor dunque intenti il mio pensiero udite,
Poi rapidi, e veloci
A l'impresa fatal fidi partite.
D' Aragona lo Scettro
Stringe con man superba
Il Rè lasciuo, il giouanetto Pietro,
Questi per fiamma impura
L'anime tiranneggia,
La Consorte non cura,
E tra folli desiri ebro vaneggia.
Questo Dardo nocente
Con tartareo velen temprato, e infetto
Con forza onnipotente
Hò pensato auuentare al Regio petto,
Acciò gli giunga al seno,
E gli penetri al cuore
Per la di lei bellezza
Non sol punta d'Amore,
Ma di furia, di rabbia, e di veleno.
Ma perche suol tal' hor Donna ostinata
Diuenir tra contrari anco più forte;
A la furia Reale
Giungerò lo spauento
Di formidabil Morte,
E per render' al fine
La rigidezza sua del tutto frale,
Si ricorra al valor del Tradimento.

Mor. La doue il guardo tetro
Volge Morte feuera,

Come

Come fia, che non pera
Ostinato rigore a instabil Donna,
Se di fragile vetro
Diuenta a' cenni miei falda colonna?
Amor presto sarai fuori d'impaccio,
E piegar la vedrai al par d'vn Salce,
Sol che con questo braccio
Io mostri di rotar l'adunca falce.

Tr. Se'l tradir può giouarti,
Il Tradimento è teco.
Io da l'orrido speco
Condur prometto, e giuro
Frodi, mézogne, ardir, machine, ed arti.
E tu viui sicuro
Di vittorioso fine.
Già, già sù l'aureo crine
Risplender ti vegg'io nuoua corona.
Parto per vbidirti.
Sarò'n quella Ducea
Con i soggetti spirti
Per venir, se fia d'vopo, in Aragona.

Am. Così fia ben, ch'apunto
Nel seluaggio contorno,
Que dimora la costante Sposa
Hoggi il Rè farà giunto
A la Caccia famosa.

Tr. Al Bosco, a la Città,
Volerò, tradirò.

Mor. Mortale atrocità.
Spirerò, crucierò.

Am. Arcier di crudeltà.
Ferirò, vincerò.

Il fine del Prologo.

8
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Scappino con un Cane, quattro Cacciatori
di D. Gastone cantano.*

DA la Selua degli Allori,
Oue andammo auanti giorno,
Lieti noi facciam ritorno
Di Real Villa Cacciatori.
Sù la gamba arditì, e presti
Pronti, e lesti
Non è alcun debole, ò stracco;
Ma bramosi
Di tornare a nuoua guerra,
Fin che pigli fiato il Bracco,
E'l Leurier si strata in terra
Prendiam sol breui riposi
De le belue predatori
Da la Selua degli Allori,
Oue andammo auanti giorno
Lieti noi facciam ritorno
Di Real Villa Cacciatori.

Scap. In poch'hore habbiamo fatto buona
preda, ma però di robba minuta, e
benche la Caccia sia stata breue; con
tutto ciò è tempo di riposo, douendosi
frà poco far la Caccia grossa. Hoggi
bisognerà trattar d'altro, che di Bracchi,
e Leurieri, ma conuerrà dar mano agli
spiedi, il lasso a Cancorsi, e fuoco agli
Archibugi; douendosi cacciar' Orsi,

Lu.

PRIMO. 9

Lupi, Cignali, & animali cornuti.

P.Cac. Se tuo Padre

Scap. Come mio Padre?

P.Cac. Non m'interrompere, se tu vuoi.

Scap. E tu non attaccare tanto presto in no-
me del Diauolo; io finisco in cornuti, e
tu subito, oh, oh

P.Cac. Tu sempre pensi alla malitia: voleuo
dire, che se tuo Padre hauesse preue-
duto, che tu donessi hauer tanto gusto
nella Caccia, non t'hauerebbe manda-
to alla guerra, ne a seruire Cortigiani,
ma auuezzandoti da piccolo a questo
esercitio, faresti diuenuto il più brauo
Cacciatore della Spagna.

Scap. L'amore, ch'io porto a D. Gastone, mi
fa adattare ad ogni mestiero, e perche
lo fò volentieri, però mi riesce (tè Mar-
ganorre tè) cancaro questa bestia hà l'
honorata fame? Se Don Gastone va a
Corte, Scappino Cortigiano, se D. Ga-
stone va alla guerra, Scappino Soldato,
se D. Gastone piglia Moglie, e si ritira
alla Ducea, Scappino lo segue, se egli si
diletta di Caccia, io diuento Cacciato-
re, & in somma ogni suo gusto appa-
ga il mio volere. Dico bene, che se D.
Gastone hauesse seguitato a stare in A-
ragona al seruitio del Rè, non so se
hauessi potuto continuare a seruirlo.
Diauolo fermelo, tè bello tè.

P.Cac. Come dire.

A S

SCE.

S C E N A S E C O N D A .

D. Meriches maluestito, & i medesimi .

D. Mer. **G**Ran nemico è la fame .

Scap. Non hò mai veduto in viso il Rè d'Aragona, perche quando andai alla Corte con D. Gastone subito m'ammalai, & a pena rihauutomi seguitai il Padrone, che già s'era auuiato al Cāpo, oue doppo due anni m'ammalai di nuouo, e mi conuenne venire a dirittura a questa Ducea, ma credetemi pure, che lo stare lontano da lui è vno stare lontano dal Diauolo, perche di Rè non hà se non il nome, l'opere poi sono di bestia, e di tiranno. Ma quanto sta D. Gastone a comparire, c'era pur dietro. Tè.

D. Mer. Oh Cielo! Quel che auanza ad vna bestia mi ferue di viuanda lautissima .

P. Cac. Hò sentito ancor'io raccontar le lodi a rouerscio di S. M.

Scap. Cose dell'altro mondo .

P. Cac. Ringratiamo dunque il Cielo d'hauer per Signor D. Gastone, ch'è il fiore de' Cavalieri della Spagna, e D. Violante sua Moglie, merita più tosto nome di Regina, che di Duchessa: Ma questo animale quando finisce di mangiare?

Scap. Se non la finisce lui, la finirò io, m'è parso, che mangi presto più del solito; Tè qui, e fa l'ultima vè .

D. Mer.

D. Mer. L'ultima del cane sarà ogni mia delitia .

Scap. Mi marauiglio, che D. Gastone non vèga, son pur tre hore di Sole; Hor tè .

D. Mer. Questo pane così negro mi rende la vita .

Scap. Ah, ah vi hò veduto Illustriss. Signor Barone, guidone, non è marauiglia se il Cane mangiava così presto; e là il mio Cane non si cura di camerata, a che giuoco giuocamo?

D. Mer. Al giuoco della fame, ad vn giuoco senza legge .

Scap. Legge, o non legge, tu hai più dell'Asino, che del discreto .

D. Mer. Permettono le leggi il furto a chi manca per fame, & è lecito all'huomo rubbar' all'altr'huomo . Son tre giorni, che non gustai se non herbe, & acqua, presi l'auanzo d'vna bestia, per questo mi sgridi?

Scap. Io non ricerco i fatti tuoi, leuati di qua, e non ti paia poco, se trattandosi di questo Cane, ch'è il favorito del Duca, me la passo si leggiera . Ancor non ti parti? Su Marganorre al ladro, al ladro; azuuù .

D. Mer. Non t'vbidisce, è più pietosa la bestia, che tu non sei, & a ragione, mi vuoi dar' in cibo al Cane, perch'è proprio de' Cani il roder l'ossa .

Scap. Non hò visto vn ladro più morale di questo . Horsù facciamola finita; all'

andare, che qua non stanno guidoni, ne vagabondi.

D. Mer. Su'l banco del Villano nõ si contratta la moneta della cortesia, ne della ragione.

Scap. Ragione, ò non ragione la voglio così. A chi dic'ò? Elà.

S C E N A T E R Z A.

D. Gastone, & i medesimi.

D. Gas. **C**On chi si grida là? Che v'è di nuouo?

Scap. Grido con questo Cavaliero, che scema la prouisione al vostro Fauorito.

D. Mer. Cavaliero mi chiama!

Scap. Non hauerai a far meco adesso, l'hauerai a far con il Sig. Duca, malcreato.

D. Gas. Ferma, e tu pouer'huomo, che porti in tua difesa?

D. Mer. E che posso io dire? Ho errato, perche tolsi quel, che mio non era. Gittò il vostro Seruo il pane a questo Cane, io vinto dalla fame stesi la mano, e ben tre volte gli sottrassi il cibo, parte ne mangiai, parte qui ne conseruo: questo, ch'ho appresso di me, se voi così comandate, son pronto a restituirvi, quel ch'io mangiai, eccouvi il petto, di cola lo trahete, e faccia il vostro ferro l'offitio del digiuno. Son tre giorni Signor, son tre giorni, che

D. Gas.

D. Gas. Non più troppo intesi. Scappino in qual scuola apprendesti l'arte della crudeltà? Que imparasti a conculcare la pouertà? Chi t'insegnò d'esser più bestia d'vna bestia? La pouertà è amica del Cielo, chi la deprime è amico dell'Inferno. L'antica tua seruitù raffrena il mio sdegno. Vanne al Palazzo; di a *D. Violante* (se però sarà tornata dalle fonti) che presto farò là, ma per andar dopoi alla Caccia delle Fiere; s'appresti la mensa, e fa, che sia all'ordine il mio *Leardo*; sù presto a chi dic'io?

Scap. Vado Signor; V. E. non vorrei, che

D. Gas. Parti dico, e senz'altro vbidisci.

S C E N A Q V A R T A.

D. Gastone, e D. Meriches.

D. Gas. **S**Prezzar' il pouero? Accostati pouerello. Son tre giorni eh, che non gustatti cibo?

D. Mer. Tre giorni, o Duca. Questo volto così pallido, la fiacchezza della mia voce, la debolezza di queste membra, che furono vn tempo valorose, e robuste, ve ne facciano fede.

D. Gas. Trà la viltà di quegli'habiti parmi scorgere nobiltà di pensieri, il pallor di quel viso porta pur seco effigie nõ vulgare, tra le miserie di costui si riconosce ricchezza di generosità, l'affanno

nel

nel parlare non opprime la Maestà del concetto . Ascolta ; chi sei ? Oue nascesti ? Come quà ti ritroui ?

D. Mer. Non vorrei, ò Signore, che la miserabile Historia de' miei funesti accidenti turbasse le delitie dell'anima vostra, che nel resto il narrare la mia tragedia, mi darà doppio contento, l'vno perche v'vbbidisco, l'altro perche il raccontar' i suoi tormenti a Prencipe generoso è di solleuamento al tormento .

D. Gas. Narra liberamente i tuoi successi .

D. Mer. Preparate l'orecchie ad ascoltar ruine, non dirò gl'occhi al pianto, perche gl'occhi de' Grandi non sono sottoposti a tali passioni . Ascoltate . *D. Meriches* di Buccoi io sono, *Anselmo* il Sicuro a me fù Padre .

D. Gas. Voi *D. Meriches* ? Coprite *Caualiere* . Voi figlio d'*Anselmo* ? Del più valoroso *Caualiere* della Spagna ?

D. Mer. Quello son'io .

D. Gas. Perdonatemi, ò Signore, se così rozamente hò con voi trattato, *D. Gastone* di *Moncada* io sono ; son figlio di *Fernardo*, che, mentre visse, fù vero amico del Padre vostro .

D. Mer. Voi figlio di *D. Fernardo*, voi *Duca* di *Villa Reale* ? Oh Dio ?

D. Gas. Quietateui, se m'amate, e compiaceteui di narrare i vostri accidenti .

D. Mer. Cortese *Caualiere* . Serui mio Padre trà fauoriti del Rè di Francia, e giuocã-

do vn giorno tra *Caualiere* in Corte fù souerchiato di parole ; il zelo di sua reputatione preualse al rispetto del luogo, onde per suo ricatto tiro vno schiasfo a chi l'offese . Solleuossi la Corte, & a lui fù dato campo di fuggire l'ira del Rè: si ritirò a *Nauarra*, colà s'inuaghì di bellissima *Dama*, che a lui diuene *Conforte*, a me *Matrigna*; s'inferma *Anselmo* a se mi richiama, a lui n'andai, mi vede, e tra morto, e viuo così mi dice ; *Meriches* amato figlio sento chiamar quest' alma a vita migliore, la raccomando al Cielo . a te raccomando l'honore . Sembrarmi oltraggio, che tal ricordo gl'uscisse di bocca, volsi risentirmene, lui me lo negò, poi soggiunse ; *Elisabetta* mia *Conforte* bella a marauiglia, pudica al par d'ogn'altra, l'amo *Donzella* vn *Caualiere*, ella gli corrispose in affetto, a me si sposò, il *Caualiere* con altra *Dama* viue accasato, hammi sempre *Elisabetta* amato, come a moglie si conuiene, non hò mai dubitato che l'amore maritale non liberasse l'animo di lei dall'affetto verso il riuale, ma temo, che la mia morte non dia vita all'amore antico, dubito, e non senza ragione, che al tempo dell'essequie del *Marito* non succeda il fulmine del tradimento ; sospetto, che dall'arido de' miei cipressi non risorga il verde di mal nate speranze ; sotto le ceneri d'vn' habito vedo-

douile, dubito, che si nasconda vn
fuoco diuoratore: A te mio diletto, a
te mio figlio l'honore di nostra Casa
raccomando, ne ti chiamar'offeso, se ciò
ti dico, già che per additarti i pericoli
così ti auertisco. Qui tacque il Padre,
e fissando nel mio volto i suoi sguardi
grauidi di pianto, mi stringe la mano
con quella forza, che la languidezza gli
permette. Io giuro d'vbidirlo con quel-
le voci, che tenerezza di figlio mi con-
cede. Spira il Padre, io resto in vita:
Oh Dio, o Duca! Ecco le ruine, ecco i
precepiti: Chiude gl'occhi il Padre, gl'
apre il figlio, offeruo l'attioni di Elisa-
betta, mostrauo lieto il volto, ma l'ani-
mo era insospettito dell'altrui perfidie.
Che più? Ritorno inaspettato vicino a
notte al Palazzo, domando della matri-
gna, mi dice vna Dama tremando, che al
Giardino di sua Madre era gita a dipor-
to, io di colà ne veniuo; scopro la bugia
della Dama, vonne alle stanze d'Elisabet-
ta, con l'amico la trouo, & in vece di
rimproveri armo la mano, e con quat-
tro colpi di stiletto tolgo a loro due vi-
te, a me vn'infinità di vergogne, ritro-
uo la Dama, parimente l'uccido: dall'
erario del Padre prendo le più pretiose
gioie, sanguinoso mi parto, vendicato
mi fuggo. Giunsi alla Corte di Portu-
gallo, colà mi parue, che la fortuna mi
porgesse le chiome, l'afferro, e narrato
que-

questo successo al Rè, si solleva il mio
stato; ma che? Aura troppo secòda tra-
sporta il nauiglio di mia felicità allo
scoglio dell'nuidia. Si rompe il legno, si
sommangono le grandezze, io naufrago
rimango, noto per l'Egeo delle disgratie
pur non perdo la vita; lascio la Corte,
parto dal Regno, mi rinseluo, per vie nõ
tute fuggo gli strali di forte nemica, m'
assaltano i masnadieri, mi spogliano,
mi rubbano, quanto meco portauo, e
dandomi quest'habito, che dissero hauer
poc'anzi ad vn villano rubbato, mi la-
ciano in libertà. Seguo l'incerto ca-
mino, non trouo pietà, ne a chi do-
mandar la possa; viuo tre giorni d'her-
be, beuo acque turbate, giungo a que-
sta Ducea vinto dalla fame, sottraggo il
pane al vostro Cane, mi sgrida quel Ser-
uo, voi il Seruo sgridate, mi chiedete di
mia conditione, io per vbidirai a voi la
racconto.

D Gas. D. Meriches non hauerebbe cuor'in-
petto, chi non sentisse pietà de' vostri ac-
cidenti. Ma so, che auersa fortuna puõ
ben tormentar'il corpo, ma non turbar
l'animo di ben nato Cavaliero, quale
voi sete. Pregoui d'honorar'il mio Pa-
lazzo con la vostra presenza, oue po-
trete inuigorire le stanche membra, e
col cibo, e col riposo. Et a voi starà l'e-
leggere dalla mia guardarobba quegli
habiti, che più vi gradiranno, e se non
saran-

faranno eguali al vostro merito, vi faranno almeno porti da amica mano; & in somma, di quanto vaglio, starà a voi di liberamente disporne, vi giuro da Cavaliero, da amico, che stimo mio sommo fauore il riceuere la vostra persona, e se mi fosse lecito dirlo, direi, che per questo riguardo, stimo mia ventura le vostre suenture. Andiamo.

D. Mer. Duca, voi mi chiamate amico, accio m'offerà a voi, come Seruo. Vengo dunque come amico, e come tale vi supplico a porgermi questa mano, degna di sostenere vno Scettro, mentre io habio con affetto questa fronte degoa d'esser' adornata da Real Diadema.

SCENA QUINTA.

D. Violante, e Rosetta.

Ros. **H**Or via Signora allegramente. Può far mia vita, a voi non mancano dilette, delitie, vesti, seruitù, che sò io, e pur di quando in quando vi date così in preda al dolore, che mi parete il ritratto della malinconia.

D. Vio. Eh!

Ros. Eccola lì. Hor via torniamo a casa, ch'io ben v'intendo. Vederete D. Gastone, e poi anderemo a Dorotea.

D. Vio. Oh Dio! Oue non è D. Gastone, mi sembra vn'Inferno, le delitie tormenti,

il

il diletto morte, e mi pare, che ogni cosa me ne priui, me lo tolga, me l'ipuoli.

Ros. Oh se fosse egli va bambino, non credo, che tanto temeresti di perderlo; e di che hauete paura?

D. Vio. E di che non deuo temere lontana da lui, ch'è ogni mio bene? Vedi Rosetta il Cielo, che mi congiunse a Don Gastone, trasformò con effetti di diuina potenza l'vno nell'altro, anzi di due cuori formandone vn solo, & vnira l'anima mia a quella di D. Gastone, ne seppe formare vna sola. Questa proua perfetto gioire, perch'è immortale, ma perche stà rinchiusa in questo carcere terreno, non sà lungi da lui nò si dolere.

Ros. E perche lo lasciate dunque così spesso ire alla Caccia?

D. Vio. Il valore di D. Gastone non s'è, ne deue stare rinchiuso ne i còfni delle mie voglie, che di femina sono; l'animo d'vn Cavaliero auuezzo ad honorate fatiche, si va ingannando con seguire le Fiere, e così trapassando dalle guerre alle Caccie, nò s'anneghittisce tra l'otio, ch'è nemico mortale di generoso guerriero.

Ros. E se voi sete tutt'vno, perche non gl'andate dietro? Fate a mio modo, vestitevi da huomo, pigliate vn cauallo, salitevi sopra, armatevi, e seguitatelo, che così non vi vedrò mal contenta; ch'a dire il vero, mi fate cascare le braccia.

D. Vio.

D. Vio E questo farei, quãdo egli lo gradisse, ma sappi, che questo mio breue dolore al fine e tutto gioia, perche godo tanto nel riuederlo doppo breue lontananza, che l'anima mia sicura di questa felicità, nutrendosi di quella certa speranza, sospira sì, ma perche sospirando consuma quel tempo, ch'è il mezzo tra l'acquisto, e la perdita di *D. Gastone*, fleggia, gioisce, e si felicita.

Ros. Tant'è, voi state male da vero. M'innamorai anch'io vna volta, e stetti innamorata più d'otto giorni, e n'ho viste dell'altre, ma per diruela

D. Vio. Sposo, anima mia, mio bene, *D. Gastone* mio.

Ros. E doue si fugge? Signora doue correte? A buon viaggio. Ah, ah, hà veduto il Marito sotto la loggia del Palazzo, e non hà saputo stare alle mosse. Corre, vola, l'hà pur giunto. Credi, che sia del buono? Poueretta non gli vuol ben nõ, l'adora. Adesto posso ire a mio bell'agio, che non è pericolo, che si ricordi di chiamarmi. Vedi, come l'abbraccia. Vengo, vengo Signora. Sì, hà altro da fare. Sò, ch'hora hò da durar fatica a cauarla di Palazzo, e condurla a Casa di *D. Dorotea*, oue s'haueua a fare vn conuito, e ballo, e sai, se mi s'era raccomandata, ch'io ve la conduceffi; la pregherò tanto, che non mi saprà disdire, e poi la parola.

SCE-

S C E N A S E S T A .

Rè, Odoardo, Tiberio, Cacciatori, e Paggio.

Rè. **N** On viddi già mai tra foreste seluaggie così vaghe delitie. Qui la Natura con l'Arte garreggia, e l'vna, e l'altra di loro fa mirabile mostra delle sue pompe. Alpestre è il luogo, ma i Palazzi, i Fonti, i Giardini trasformano il saluatico in Cittadinesco apparato.

Odo. Riguardeuole è il luogo, & il trapassare ad vn tratto dal più folto del bosco all'artificioso delle fonti, dall'albergo delle fiere allo scompartimento de' fiori, si può chiamare, come disse la *M. V.* vn' innesto merauiglioso d'Arte, e di Natura.

Tib. Io staua offeruando, se alcuno appariva per poter, in ordine al comando di *V. M.* domandare qual sia il luogo, oue innauedutamente ci siamo condotti. Ma ecco gente.

S C E N A S E T T I M A .

Scappino, & i medesimi.

Scap. **I**N somma, che fra vn' hora il *Leardo* sia a piè del Monte, e spedisciti. Se lo stracciato non entraua di mezzo, durauo fatica a far la pace con *D. Gastone*.

stone, che l'hà riconosciuto per Cavaliero di gran portata. Tant'è, l'habito non dimostra la persona. Voglio ire adesso. Vh, vh, quanta gente. Bon di, bon di Signorotti: alla Caccia eh?

Tib. Alla Caccia. Sei tu di questo Paese?

Scap. Signor no, e bene vn pezzo, ch'habito quà.

Tib. Come si chiama il luogo?

Scap. Questa (Signori garbati) è la Ducea di Villa Reale, e D. Gastone n'è il Signore.

Tib. D. Gastone di Moncada?

Scap. Quello appunto.

Rè. Si troua al presente in questo luogo?

Scap. Signor si.

Rè. Che fa, che fa, D. Gastone?

Scap. Benissimo Signore. V. S. forse lo conosce?

Rè. Come se lo conosco? è mio grand'amico.

Scap. Dirò dunque; agl'anni passati, terminate le guerre d'Il Rè d'Aragona, prese per Moglie vna sua Parète con dispèsa.

Rè. Non si domanda D. Violante?

Scap. Sì Signore, e ritratosi seco a questa Ducea, se la passa con quei gusti, che d'spenza il Paese.

Rè. E' bella, è bella la Moglie di Don Gastone.

Scap. E' bella, Signor si. Senti interrogatorio bizzarro, che mi fa costui.

Rè. S'è bella, deue anco esser cortese, non è vero?

Scap.

Scap. Quàto a cortese poi, se cortese vuol dire quello, ch'io penso, le dico, Domine non, & in questo caso V. S. mostra di conoscere poco, o punto D. Gastone, del quale essa è innamorata, l'ama, lo riuertisce, l'adora, & in somma è l'esempio dell'istessa bontà.

Rè. Dunque è Donna da bene?

Scap. Diauolo fallo.

Rè. Non fù mai porta d'honestà così ben serrata, che con chiaue d'oro non s'aprisse.

Scap. Horsù Signori comandano altro?

Rè. Perche tanta fretta?

Scap. Per seruitio del Padrone, che doppo disinare vuol andare alla Caccia.

Rè. E chi è il tuo Padrone?

Scap. D. Gastone.

Rè. Oh senti, non si potrebbe vedere D. Violante?

Scap. Signor mio, ben ch'io sia vn disgratiato, son però seruitore fedelissimo di D. Gastone, e se per interessi meno, che leciti mi domandate di sua Moglie, vi dico, che D. Violante è Donna onorata, e se D. Gastone potesse penetrare, che pur col pensiero, o voi, che non so chi vi siate, o vn Principe, o l'istesso Rè pretendesse macchiare d'vn sol neo la sua riputatione, gli cauerebbe il cuor dal petto.

Rè. Taci galant'huomo, non v'è chi pretenda offender l'honore di Don Gastone, ch'è Cavaliero così riguardeuole,

mio

mio caro amico.

Scap. Basta.

Re. Ma dimmi, perche quà s'è ritirato dalle Corte del Rè d' Aragona ?

Scap. Dirò, perche D. Gastone è Caualliero di attioni, il Rè è Rè solo di nome, ma perche pur'è Re, mescolandosi l'autorità Regia con la tirannide, con farne vn decotto al fuoco dell'opinione del Mondo, scema due terzi dell'huomo da bene, e vi resta l'altro terzo, del quale se ne caua vn siroppo di forfante.

Re. Olà, cosi si parla de' Grandi ?

Scap. Dico quello, ch'io sento, e voi se volete pigliarla con tutti quelli, che dicono mal di lui, farete nemicitia con tutto il Mondo.

S C E N A O T T A V A.

Parafacco suona la Cornetta, e parla di dentro, & i medesimi.

Par. **T**V, tu, tu. O dal bosco, o di là dal fiume, amici, villani, gentil'huomini soccorfo, aiuto, tu, tu, tu.

Odoa. Non è quella la voce del nostro seruo, che hiera ci smarri ?

Re. Sì. Date ad intendere a costui, ch'è il Rè incognito, e concertate quell'altro.

Odoa. Galant'huomo, state ne' termini, e per diruela liberamente noi siamo a Caccia con il Rè d' Aragona, che s'è smarrito,

rito, seguitando vn Ceruo, e quella che vdisti fu la sua voce.

Scap. Vh Diauolo; di gratia non gli dite niente, e voi Signor' in particolar non dite, ch'io habbia parlato di lui malamente, perche il Rè è vna bestia da farmi capitar male.

Par. O gente di carità, chi m'insegna la via? Ohimè, ahi traditore, cosi si fa eh? Salua, salua.

Odoa. Piano Signore? Ben venuta V. M.

Par. Ohimè? Che cosa è questa?

Odoa. Taci. Abbiamo d'ordine di S. M. dato ad intendere a costui, che tu sei il Rè, però tieni il tenore, e racconta tra tanto quel, che t'è interuenuto.

Par. Chi ha da esser' il Rè?

Odoa. Tu.

Par. Io sono il Rè? E chi lo dice?

Odoa. Il Rè.

Par. O buono, ah, ah. Ascoltate, o miei fidi, ascolta ancor tu mostaccio di facchino. Voi vedeste quel Ceruo, ch' à tutta corsa sboccò dalla volta della montagna, e come io lo seguitauo tutto arrabbiato, che però mi perdeste, non è così?

Odoa. Verissimo.

Par. Hor bene. Fugge il Ceruo, e si conduce per il tragetto in vna strada, doue sono due muraglie d'orti stretta, stretta, & in dietro gridando, dalli, dalli, piglia, piglia; eccoti incontro a me vn Cacciatore, che non è de' nostri, con vn Cane,

e con vno spontone alla mano, se ne viene contro il Ceruo adirittura. Il Ceruo, ch'è furbo del Diauolo, che si vede ristretto con l'hauer me di dietro; e colui dinanzi, fa presto, presto, i suoi conti, e facendogli; secondo me più paura quell'altro, ch'lo, da addietro, e volta faccia contro di me. Io, che vedo, ch'il Ceruo mi viene alla vita, dò addietro ancor io, e m'attacco a fuggire; vò su, l'mòte, esso su'l monte, scendo al piano, egli al basso, entro nel bosco, esso nel bosco, attrauerso il fosso, egli mi seguita. Horsù volete altro, che se non arriuaua quell'altro da lo spiedo a farlo vscir di strada; per questa volta il Ceruo era il Cacciatore, & a me toccaua esser la Caccia.

Odo. E doue cenò hier sera V.M.

Par. Per degni rispetti non gustammo cibo.

Odo. E quanto al riposo?

Par. Quanto al riposo. Per questa notte trascorsa prememmo il volto alla gran Madre antica.

Odo. Horsù quietasi la M.V.

Par. La M.N. si quietà. Ma in quanto alla Caccia, dice che ha fatto l'ultima, e vi rinuntia i Cani, i spiedi, i guinzagli, e fino le corna. ma costui chi è?

Scap. Sono vn Seruitor del Duca di questo luogo, e suddito di V.M. & hò per mia lóma fortuna poterla vedere, e riuerire.

Par. La N.M. ah, ah. Accostateui a noi. Godo delle vostre visite; qual'è il vostro nome;

Scap. Scappino Signore.

Par.

Par. Oibò. Hauete vn brutto nome? non tentite come suona male? Udite il nostro Parafacco, o come è sonoro, come empie la bocca.

Odo. Odi matto.

Par. Horsù hauete inteso, fateui mutar nome, se non vi faremo tagliar la testa.

Scap. Vbedirò V.M. la quale però sempre hò creduto, si chiami Pietro, nò Parafacco.

Par. Chi è Parafacco?

Scap. V.M. disse hauer questò nome.

Par. A sì, hauete ragione; ma sappi, che quando fono alla Città, all' hora mi chiamo Pietro, ma quando si v' alla Caccia il nostro nome di campagna è Parafacco.

Odo. Manco male.

Scap. S'hauessi errato le chiedo perdono.

Par. E douere. E la ordinate, che gli sia perdonato, e perche vi mostrate persona allegra, vogliamo, che veniate con noi alla Corte.

Scap. V.M. hà Moglie?

Par. Habbiamo Moglie, e Conforte ancora.

Scap. E bella la Regina sua Conforte?

Par. Bella sopra le belle e del Cielo di Amore lucide Stelle. E quant'ha da durare questo bordello?

Scap. S'è bella, deue esser' ancora cortese?

Par. Cortese sì; & in quantum, cioè; idest. che cosa hò, da dire a costui?

Scap. Vostra Moglie è Donna da bene: Non vorrei, che V.M. andasse in collera, perche gli istessi suoi Cortigiani fanno così

fatte domande.

Par. Chi fù sì temerario, empio, e proteruo.

Scap. Quello, ch'io vi accennò è certo.

Par. Quello? Horsù, l'ho intesa. Senti galant'huomo; incoscienza io non son' il Rè; Son Parasacco, che feruo il Rè. Son Barou di Corte, &, vt vulgo dicitur, sono lecca taglieri.

Scap. Ohimè! Qual è dunpue il Rè.

Par. Quello è il Rè, che mi accennasti, e questa è stata vna buia, e non sò perche. Non sèti, ch'io sò di stalla, ch'ammorbo

Scap. O me ruinato! Quello è il Rè. Fammi vn'elemosina fratello, chiedegli perdono da mla parte; perche dianzi parlâdo feco, e non lo conoscendo, ho detto male di lui.

Par. Mal di lui? Ti vò seruire, e poi egli è galant'huomo, e non se la piglia. Sta a vedere. Buon giorno, a V. M. la cosa del Rè è finita, e non ne vò sapere altro, anzi questo pouer'huomo m'ha fatto suo Ambasciatore appresso V. S. Illustrissima acciò se dianzi non la conoscendo, hauesse detto male di lei, gli voglia perdonare. V. S. sà; che io m'intêdo di filosofia, e sò che non hauerebbe detto vna cosa per vn'altra.

Scap. Chiedo perdon Signore.

Rè. Il Grandi non curano l'ingiurie de i Buffoni.

Par. Di, che tu sei Buffone, e piglialo in parola, bestia.

Scap.

Scap. Io son Buffone Signor sì, e le rendo grazie del perdono.

Rè. Con questo però, che voglio vedere D. Gastone, e la sua Moglie.

Scap. Parlerò à D. Gastone.

S C E N A N O N A .

D. Violante, Rosetta cantando dentro, & i medesimi.

D. Vio. **A** Mata libertà.

Ros. **A** Nou volger mai da questo cuore il piè.

Ben folle è chi non sà.

Che chi libero viue è più che Rè.

A che dunque cercar nuoua catena?

Se di lacci, e di duol la vita e piena.

Rè. Leggiadrissime voci vengono verso di noi, ritiriamoci, acciò non si partissero nel veder forastieri.

Scap. E D. Violante; mi poteuo pur romper' il collo.

Cantando fuori.

Laugel festeggia più

D. Vio. Ros. Tra fronda, e fronda a lo spuntar del dì.

Che quel, che in seruirù.

Nutre l'auara man, che lo rapì.

La doue è libertà, non è martire.

Chi disse libertà, disse gioire.

Rè. Oh Dio!

Ros. Ohimè Signora, ecco gente.

D. Vio. Partiamo, fuggiamo.

B 3

Scap.

Scap. Il Rè e rapito in estasi amorosa; voglio pigliar il tempo, & auuisar la Duchessa.

S C E N A D E C I M A .

Rè, & i medesimi, che restano.

Rè. **V** Edeste, ammiraste? Vedeste quella beltà, anzi il ritratto di tutte le bellezze? Scorgete i tesori di tutte le grazie, le pompe del Regno di Amore. Et in somma senza morire non saliste in Cielo. Seguala alcun di voi, e le dica, che il Rè le vuol parlare.

Par. Offitio di noi altri Paggi. Signore adesso vado. Eh dicami V. M. a quale delle due ue Donne deuo fare il'imbasciata, alla Podrona, ò alla Damigella.

Rè. A quella, ch'è Signora.

Par. Per non errare le farò venire tutte due, per voi la Signora, e per me quell'altra. Così vada la Giustitia. Vado volando.

Rè. Segualo alcun di voi.

Cap. Vado Signore.

S C E N A V N D E C I M A .

I Medesimi, che restano.

Rè. **V** ENNI, viddi, e persi. Venni a far preda, e fui predato, viddi vna bellezza, che in vn punto mi accese, arse, & in cenere, persi, oh Cielo! E persi il cuore:

Odon.

Odon. Arrida paglia, che tosto s'accende, tosto s'amorza; l'affetto, che in vn puto nasce, hà con i natali la tomba.

Tib. Tanto po sono in noi bellezza, & amore quãtop redono da noi forza, e vigore.

Rè. Sete viui, ò morti. Sete huomini, ò sassi.

Hauete cuore humano, ò ferino. Chi nõ ama costei, poiche la vide, è morto, è falso, è fera. Ciascuno è dolcemente inuitato ad amarla. Solo à me sta permesso di poterla desiderare, se solamente all'Aquila si concede di fissarsi con le luci immote nel sole. Sì, sì ecco il Sole, che spūta dall'Oriente di questa foresta. Ecco la foresta diuenuta il romitaggio di Psiche, in cui le Gratie passeggiano, spargendo il suo odor di germi delicati di Flora, vezzeggiano i Zefiretti, epiendo l'aria di soauissimi odori del profumato seno dell'Arabia Felice.

S C E N A D V O D E C I M A .

Parafacco, Cacciatore, D Violante, Rosetta & i Medesimi.

Par. **N** ON posso dir'altro signore, se non, che il Rè vi vuol parlare, m'hà detto, ch'io vi dica, che veniate V. S. ma però con la Damigella alla sua presenza.

D. Vio. Ma in tutto, che vuole da me?

Par. Oh cotesto poi non sò.

D. *Vio* Pure!

Par. Che volete voi, che io sappia?

D. *Vio* Secondo te?

Par. Che sò io? Se non volesse. . . .

D. *Vio* Che cosa?

Par. La mia è vna imaginatione :

D. *Vio* Di; che?

Par. Per conto di. . . . E di gratia non m'Imbrogliate, & andate da luiche v'hà veduto

D. *Vio* Hà pur detto, che vuol vederme?

Par. V. S. Vossignorissima.

D. *Vio*. E perche, non mio Marito .

Par. Oibò.

D. *Vio*. Come dire? (portanza.

Par. E che vuol V. S. per vno negotio d'im-

D. *Vio*. Per negotio d'importanza eh?

Par. Nò vi voltate a me, che nòc'hò colpa io

D. *Vio*. Rosetta seguimi.

Par. Signore ecco la Dama, che intendo, che si chiama D. Violante Maglie di D. Gastone.

Rè. Ben me lo imaginai.

Par. E così gli hò fatto l'Imbasciata , e condotta a V. M..

Par. Che ti diceua?

Par. Chi ella?

Rè. Sì.

Par. Diceua, perche, V. S. nò sò se mé ue ricordero io, che V. S. l'haueua fatta venire, e che D. Gastone cò V. S. haueua ad vbidire all' imaginatione, perche il Rè, anzi S. M. con il comando voleua saper per negotio, che importa quello, che voleua D. Violante, & io per còto de lla Dami-

migella, e del Marito, V. S. può parlar seco, che vederà, che io non le hò detto vna cosa per vn'altra.

Odo. O gentile!

Par. Eccola ;

D. *V.* Humilmente m'inchino alla M. V. e di fouerchio mi chiamo honorata, mentre si degna a comandarmi.

Rè. Duchessa la mia persoua riceue splendore dalla vostra venuta . Voi sete Moglie di D. Gastone chi

D. *Vio* Sì mio Signore.

Rè. Conobbi già per fama il vostro merito Valoroso è vostro marito, sete bene accoppiati, il vostro Matrimonio hà fatto vn misto di valore, e di bellezza, che miracoloso si rende all' Vniuerso

D. *Vio*. Se alcuna valorosa attione fè risplender mio Marito. ciò auuenne, perche dal Sole della V. M gli fù compartito vn raggio della sua gratia .

Rè. Sia come volete per hora; Ma della vostra bellezza nò ne dite cosa alcuna, ò Signora?

D. *Vio*. La bellezza, come cosa caduca passa, e vien meno.

Rè. E percio è ben metterla in opera auanti languisca.

Par. Così mi piace. Aferri, ferri.

D. *Vio*. Piacque à D. Gastone, eccola in opera

Rè. Oh quanti D. Gastoni! Ma ditemi, come vi aggrada questa solitudine?

D. *Vio*. Non è sola colei, ch'ha seco vn Com-

pagno datole dal Cielo.

Rè. Da per voi dunque prendesti Marito !

D. *Vio.* Io non v'intendo .

Rè. Perche voi sete l'istesso Cielo.

D. *Vio.* Fuggitemi dunque.

Rè. Fuggire, il Cielo è epørche

D. *Vio.* Perche tal'hora auenta fulmini di morte .

Rè. I Rè son sagri.

D. *Vio.* Anco i Tépij tal'hora sō fulminati, & arfi.

Ros. Signora, Sig. Ecco D. Gastone a questa volta

D. *Vio.* Seguimi .

Ros. Vengo, vengo.

Par. Buona notte, e buon'anno, e buon pro ci faccia .

Odo. Ecco gente di quà.

SCENA DECIMATERZA

D. *Gastone*, D. *Meriches* riuestito,

Rè, & Altri .

D. *Gas.* Fugge D. *Violante* ?

D. *Mer.* Sig non dirò più solo che l'obligationi, che vi deuo, mi sono impresse nell'anima a caratteri indelebili . Vostra è la mia vita , vostro è D. *Meriches* .

D. *Gas.* Mi sete amico Cavaliero ?

D. *Mer.* E fino alla morte giurai d'esserui, & vi sarò vero, e lealissimo amico .

D. *Gas.*

D. *Gas.* Ecco dunque pareggiate l'obligationi Scappino mi manda infretta à questa volta ? Ecco gente, chi sarà ?

Re. Ecco D. *Gastone*, perciò fuggi D. *Violante*. Ben trouato Cavaliero .

D. *Gas.* O mio Rè, come in queste parti ? Eccomi a' vostri piedi humilissimo seruo.

Re. I diletti della Caccia contro ogni nostra credenza qua e hanno trasportato.

D. *Gas.* Qui è il Rè fugge D. *Violante*

Re. Ma voi, come hauete potuto confinare il vostro valore dentro a i limiti di queste campagne ?

D. *Gas.* Hoggi i miei affari, o Signore, sono tutti riuolti à D. *Violante* mia Moglie. lungi da gl'affari ciuili, qua trapasso con la mia vita, vita felicissima. Ben spesso con la Caccia mi diporto, e tal'hora con la semplicità degl'habitatori tra canti villeschi, e balli rusticali, mi vo consolando, & in fine giungendo lo Scrale del mio desiderio alla metà di D. *Violante*, colpisco il segno di perfetta felicità.

Re. Non è douere, che coraggio di si prode Cavaliero, quale voi sete, resti, si può dire, sepolto tra queste solitudini . Ritornarete alla Corte con noi D. *Gastone*.

D. *Gas.* Non ha dubio, che à V. M. stà il disporre di mia persona, mà dirò solo dentro i cōfini di douuta riueréza, che all'hora quando fù tempo d'espore questopetto alle spade nemiche, che diouerchio.

orgogliose si drizzauano à dāni del Regno d'Aragona, non stetti solitario, nè mi pasceuo di quiete; andai, pugnai, e sotto i vostri auspici espugnai, e vinsi, volontariamēte esposi questo seno per antemurale della vostra grandezza, e con sangue nemico imporporai il vostro manto, ingemmai la vostra Corona. Hoggi, che non freme austro di guerra, ma Zefiro di tranquillissima pace spira per il Cielo Aragonese, io pur'in pace quā me ne viuo, prontissimo però ad vn sol fiato di Tromba guerriera a spargere di nuouo il sangue per difesa del Regno;

Rè La vostra persona in ogni tempo, & in ogni luogo è desiderabile. Ma chi è questi, ch'è con voi?

D. Gas. Valoroso Cavaliero è questi. D. Meriches fateui auanti.

Rè Chi sete.

D. Mer. D. Meriches di Buccoi figlio d'Anselmo il Sicuro a vostri piedi s'inchina.

Rè Conobbi il valor d'Anselmo per fama. fù vero Cavaliero. Ma come quā con D. Gastone?

D. Mer. Per hauer vendicato l'offesa dell'hore fuggitiuo n'andai. Da Masnadiari assalito, hebbi ventura non perder la vita, che pure era vicina al lasciarmi tiranneggiato dalla fame, quā poche hore sono, quasi morto errando mi condussi, ma la magnanimità di D. Gasto.

Gastone m'hà solleuato.

Rè. Alzateui D. Meriches, e con D. Gastone ne verrete alla Corte. Che dite D. Gastone?

D. Gas. Doppo i comandi del Rè, non resta che l'vb dire.

Rè. E perche tanto amate D. Violante con voi la conducete, & alla Regina mia moglie la presentate, e con grado di prima Dama appresso lei nella nostra Corte dimori.

Par. E qui facēdo fine a voi mi raccomādo:

D. Gas. Che dici?

Par. Niente Signore, Componeuo vna lettera per mandare a mia Madre al Paese

D. Gas. Signore quando voi comandate, à me è gloria l'effeguire. Verronne con mia Moglie.

Par. E la Damigella pure,

D. Gas. Già che così m'imponete; ma ben vorrei d'vna gratia supplicarui.

Rè. Dite.

Par. Hò qualche scrupolo.

D. Gas. Conseruo in questa Ducea gran quantità d'oro; che appresso di me infruttuoso rimane. Pur troppo m'è noto, che nelle passate guerre l'Erario Regio fù in parte suiscerato del suo tesoro. Supplico la M. V. si degai per mano di vn suo seruo riceuere in tributo vn mezzo milione d'oro, che con douuta humiltà le presenta vn fedelissimo vassallo della sua Corona.

Par.

Par. Concedasi.

Rè. Superbo è D. Gastone, la sua humiltà è la Superbia istessa, conuien simulare. Accetto in buon grado il vostro dono, o D. Gastone, e perche ne vediate gl'effetti. ecco che io ne dispongo, come Padrone. Dono a D. Meriches il mezzo milione donatomi da D. Gastone con altrettanto appresso.

D. Mer. Rendo gratie immortali à V. M. di così segnalato fauore, e prego il Cielo, che mi porga campo di mostrarle, qual sia la diuotione di D. Meriches verso la Regia Aragonese.

Rè. Hauete figli D. Gastone?

D. Gas. Voo, o Rè, e Celio si noma.

Rè. Sarà Celio di D. Gastone mio Cauallerizzo maggiore.

D. Gas. Fauore al certo non meritato. Ma valgia à dire il vero, o Signore, come potrà Celio mio, che non ha ancora compito il quinto anno, con si tenera mano reggere il freno di bizzarro destriero? Come potrà con fanciullesco fianco premergli il dorso? Questo è honore, che ad espiementato Cauallero si aspetta. Quest'è carica, che alla adolescenza, non che alla puerilità malamente s'adatta. Il zelo del buon seruitio di V. M. mi fa parlar con libertà al tutto disinterressato.

Rè. Finge di non sapere che le dignità anche a gl'infanti si conferiscono. **Horsù**

sù ditemi almeno, chi giudicarete habile à questo essercitio?

D. Gas. Già che mi chiede V. M. il mio parere dico assolutamente, che giudico proportionata la carica al valor di D. Meriches.

Rè. Sia D. Meriches mio Cauallerizzo Maggiore.

D. Mer. Oh mio Signore

Rè. Non più. Ci volete riceuere D. Gastone nel vostro Palazzo?

D. Gas. Io non ardiuo supplicarne V. M. aggiungo questo a gl'altri fauori; inuiandomi con sua buona gratia a darne gli ordini opportuni.

Rè. Andate. Presto faremo da voi.

D. Gas. Oh Cielo, che farà!

Rè. A Dio. D. Meriches molto v'amo.

D. Mer. Infinitamente son tenuto à V. M. La supplico de'suoi comandi.

Rè. Potrebbe venir ben tempo sì. Horsù seguite D. Gastone.

SCENA DECIMA QUARTA.

Rè, & i Medesimi che restano.

Rè. **P**Arte D. Violante all'arriuo del Marito; quella tutta seuera si dimostra questi tutto superbo si discopre; e là.

Odo. Son qui.

Rè. Ciascuno si ritiri; voi restate Odoardo.

Par. Et io Signore?

Rè.

Re. Tacitù.

Par. Non parlo più per vn'anno, e trè di.

Re. Sarà vostra cura trouar D. Violante, che verisimilmente di quà deue passar' in breue per tornar al Palazzo, e con bella occasione procurate di parlarle, e quanto prima scoprirla l'amore, che le porto, persuadendola efficacemente à compiacermi, e portateme segreta risposta. M'intendete?

Odo. Intendo Signore, ma.....

Re. Come? M'intendete?

Odo. Dico che intendo.

Re. Dunque non occorre altro; effeguite. E là al Palazzo di D. Gastone.

Tib. I suoi serui ci vengano incontro.

SCENA DECIMA QUINTA.

Odoardo solo.

Odo. **D**unque non occorre altro; effeguite. E là al Palazzo di D. Gastone con queste parole si parte il Rè, e mi lascia solo, e così stordito, come mi fosse caduta vna saetta a piedi. Horsi hoggi è quel giorno, che S. M. dà, e toglie à capriccio donatiui, & offitij. Lo viddi in altri, & hor' in me lo prouo, già che di Consigliero mi crea Ambasciatore amoroso. Et a ragione il Rè mi degrada di titolo di Consigliero, già che i consigli appresso di lui nulla gio-
uano.

uano. Sembra facile impresa à parlare ad vna femina, ma D. Violante non è Donna vulgare, parla sensatamente, e con somma prudenza. Quà si tratta d' honore. D. Gastone è Caualliero, & è ben risentito. Et il Rè doue si tratta della propria compiacenza, perde affatto l'ingegno; talche operare è male, e non operare è peggio. Pouera Regina, Regno infelice! Quà è forza vbidite; almeno non comparisse. Si appunto, eccola. In somma pur troppo è vero.

Che al mal'oprar'ogn'occasione è pronta.

SCENA DECIMA SESTA.

D. Violante, e Rosetta, & Odoardo.

D. Vio. **I**l Rè?

Ros. Il Rè.

D. Vio. Nel nostro Palazzo?

Ros. Nel vostro Palazzo.

D. Vio. E chi lo disse?

Ros. Scappino me lo disse.

D. Vio. E quando te l'ha detto?

Ros. Poco, poco fa in presenza del Castaldo sotto il Portico di Dorotea, e di più, che per tal'effetto era licentiata la Caccia d'hoggi.

D. Vio. Non m'importa.

Ros. Pensate a me.

D. Vio.

D. Vio. Son D. Violante di Moncada .
Ros. Et io son Rosetta di Panza .
D. Vio. Mi vidde mio Marito, quando ragionaua meco S.M ?
Ros. Credo di sì .
D. Vio. Se n'hà trauaglio son morta .
Ros. Non è pericolo sà chi voi sete .
D. Vio. Giuro al Cielo, se credessi il Rè, se lo sognasse
Ros. Via via Signora andiamo al palazzo .
D. Vio. Non mi risoluo .
Ros. Torniamo a Dotorea .
D. Vio. Non posso .
Odo. Parla con la Damigella, pare adirata : voglio accostarmi . Oh che pagherei ! Signora ?
D. Vio. Che volete da me voi ? Che dite ? Che pretendete ?
Odo. Piano Signora le fò riuere a da parte di uia M .
D. Vio. Non sete quello, che era qui seco po e' anzi ?
Odo. Signora sì .
D. Vio. Stà bene haueste altro ?
Odo. Credo, che appresso a poco V. E. possi hauer conosciuto
D. Vio. Come dire ?
Odo. Che Eh di gratia con le buone, perche a dire il vero io non ardisco .
D. Vio. Nò, nò, parlate liberamente .
Odo. Vh, vh, vh, vh .
D. Vio. Parlate dico . Via, che posso hauere conosciuto ?

Odo.

Odo. Che S. M.
D. Vio. Si seguite .
Odo. Porta grand' affetto
D. Vio. A chi, a chi porta affetto il Rè, a a chi ?
Odo. A chi ?
D. Vio. Sì, a chi ?
Odo. A D. Gastone vostro Marito
D. Vio. Sì, e poi ?
Odo. Non altro Signora hò finito . E se voi mi spauentate, come posso dire .
D. Vio. Nò, nò, non dirò più ; seguite buon Vecchio .
Odo. E non solo a vostro Marito, ma ancora
D. Vio. Ma ancor'a chi ? Dite in buon'hora .
Odo. Dirò sù la vostra parola vedete ,
D. Vio. Mai più .
Odo. Ma ancor' alla vostra persona .
D. Vio. Bene .
Odo. E così portandoui affetto, vi porta a amore .
D. Vio. Inanzi .
Odo. E questo amore, ch'è di persona Regia dourebbe ; cioè
D. Vio. Che dourebbe ?
Odo. Muouer l'animo vostro
D. Vio. A che ?
Odo. A compiacere
D. Vio. In che cosa ?
Odo. I desiderij .
D. Vio. Di chi ?
Odo. Di S. M. come quello, che vedendo il vo-

fitto merito, in vn punto restò vinto da quelle bellezze che rendono marauiglia a chi le rimira. Ho detto.

D. Vio. Hauete detto?

Odo. Ho detto.

D. Vio. Mi conoscete?

Odo. Come s'io vi conosco?

D. Vio. Voi mentite, voi non mi conoscete. E chi son io?

Odo. D. Violante di :

D. Vio. Voi mentite, voi non mi conoscete, e non è vero. Io son D. Violante di Moncada, son colei, che disprezzo le grandezze, sdegno gli honori, abborrisco le ricchezze, non curo la vita, ma solo prezzo il proprio honore; quell'honore, che non col corpo vien meno, ma con l'anima immortalmente si viue; quell'honore, che la famiglia di Moncada hebbe sempre per scorta, e per insegna; quell'honore, che è inseparabile da me vi è più, che non è congiunta l'ingiustitia al Tiranno d'Aragona. Voi non mi conoscete. Voi mentite, e non è vero.

Odo. Come nõ vi conosco? Io sò molto bene.

D. Vio. E che sapete? Non è vero. Voi mentite, voi non mi conoscete: Io son la Moglie di D. Gastone di Moncada Cavaliero d'honore, vero Cavaliero, mio Conforte, mio Signore. Son quella Moglie, che adorando il vero Nume di mio marito, non è possibile già mai, che

che per forza imaginabile possa d vn sol neo macchiare quella fede, che a caratteri di Stelle è registrata in Paradiso, con farmi idolatrare la profana, e bugiarda Deità di altro viuente. Voi non mi conoscete, Voi mentite, e non è vero.

Odo. Io non hò dubbio alcuno.

D. Vio. Non è vero dico, voi mentite; voi nõ mi conoscete. Io son colei, che benche Donna, ho Caualeschi pensieri che in vece dell'ago, so maneggiar vna spada, che nell'erario della mia Nobiltà non riposi giamai vltà femminile; ma solo l'arricchij di generosi pensieri, di magnanime attioni. Io son colei, che nel Cielo confido; quella son io, che Donna rassembro, ma sono in essenza poderoso Gigante. Voi non mi conoscete, voi mentite. Volete altro da me?

Odo. Signora io non dico in parte, che non habbiate giusta cagione d'infuriarui, ma souuengau, che io son mandato da vn Rè. Vorrei vna gratia, e poi nõ più.

D. Vio. Dite, dite, che vorreste?

Odo. Che risposta deuo dare à S. M.

D. Vio. A S M? Rispondete. Rispondete al Rè che mi faceste l'imbasciata, e ch'io per risposta v'ho detto, che se v'hauessi risposto in voce in caso di tanta importanza poteuo dubitare, che non vi fossero le mie parole vscite della memoria, e però ditegli (e gli lo potete mostrare che

che la mia risposta stì scritta su la carta del vostro volto, sigillata con il Re-
gio Sigillo di questa mano. Ho fatto.

Gli dà un sciaffo.

A T T O I I.

S C E N A P R I M A.

Regina con quattro Damigelle.

Reg. Il suono delle Trombe mi dimostra che vicino è il Rè mio Conforte. Egli va alla Caccia, perche ne prende diletto; lascia me sola, perche di me non hà gusto. Io incontro la sua venuta, perche impatiente l'attendo; egli fa lunga dimora, perche della Moglie non cura. Io della sua lontananza m'attristo; egli di starmi vicino non si rallegra. Stimo l'esser Regina, non già per hauer Padronaggio, ma perche vn'animo Re-
gio ribatte i colpi d'auerfa fortuna. Torna, torna mio Rè, che pur ti dirò mio già che il Cielo mi ti diede, e per affrettar il tuo ritorno a me, a te desiosa m'inuio.



S C E N A S E C O N D A.

Parafacco, Regina, Damigelle.

Par. Ala, Ala, che viene S M Oh Signora mia Reuerendissima V. S. Molto Maestà mi scusi, che non l'hauuo anteuoduta. Il Rè è vicino, & io frà tanto le do la ben tornata, e mi rassegnò humilissimo Seruitore del riflesso dell'ombra della sommità della ciuna dell'orlo della veste di V. M.

Reg. Doue è il Rè.

Par. E smontato adesso, adesso da cauallo qui al Giardino, che appunto sonauano le ventidue hore, e non puo stare a comparire.

Reg. Come s'è fatta gran Caccia?

Par. Di che?

Reg. Di fiere,

Par. Così, così.

Reg. Orsi, Cignali?

Par. Signora no. Di bestie grosse non habbiamo preso altro che D. Castrone.

Reg. Io non intendo.

Par. Oh perche V. S. non s'intende della Caccia alla Moda.

Reg. Come dire?

Par. Oh se la sapesse l'intrigo. V. S. è stata mai a Caccia?

Reg. Nò.

Par. Eperche non ci venite vna volta, che ha

uere

uereste vn gusto da matti ?

Reg. Per Donna è fatica troppo violenta.

Par. Eh V.S. erra. Violante si dice, e non Violenta; oh Diauolo, e chi può hauer glialo detto.

Reg. Che Violante ?

Par. Che dice V.S. della Caccia di D. Violante

Reg. Ghe Caccia ? Che Violante ?

Par. Della Moglie di

Reg. Che ?

Par. V.S. non sà nulla

Reg. Nulla .

Par. Et io bestia mi vò ad inbrogliare a sproposito .

Reg. Ma che tu vuoi inferire ?

Par. Burlauo in concienza Oh ecco S.M. Salua, salua .

Reg. Questo arriuo mi lascia in sospetto.

S C E N A T E R Z A .

Re, Regina, Odoardo, Tiberio, D. Meriches, Parrafacco, Dame, Paggi, e Soldati di Guardia.

Re. **O** mia Signora . Ecco che a voi ritor
Reg. **O** no, ritorno al centro di miei pen-
fieri, alla sfera del mio foco ,

Reg. Godomi del vostro affetto, ò mio Rè, mi
consola la vostra presenza, perche sete
anima dell'anima mia . Vi diletto la
Caccia Fu grande la preda ? (la)

Par. State saldo, perche io nõ le hò detto nul

Re. Fù segnalata la preda : ò Regina, ma nõ

di

di fiere .

Reg. E come ?

Re. Preda di Cauallieri valorosi conduco a
questa Reggia .

Reg. E chi son questi ?

Rè. D. Meriches di Buccoi figlio d'Anselmo
il Sicuro fù da me graduato con titolo
di Cauallerizzo Maggiore, & è qui me-
co . Fateui auanti D. Meriches

D. Mer. Mia Signora . Ecco vn Seruo de' vo-
stri Serui, vno Schiauo della vostra Co-
rona .

Reg. Il vostro valore già conobbi per fama,
ma il vostro aspetto dimostra, che la fa-
ma fù minore del vero . Ma qual'altro
Cauallero con voi sen viene ?

Re. Il valoroso D. Gastone di Moncada alla
Corte ritorna, e perch'è accasato, come
sapete, seco ne conduce D. Violante sua
Moglie, alla quale hò già assegnato il
grado di prima Dama di V. M.

Par. Oh Diauolo; gl'hà detto ogni cosa .

Reg. Accorto è D. Gastone ; si può credere,
che con bella Dama si sia accòpagnato.

Rè. Bella per certo è D. Violante .

Par. E la Damigella non è vn Oca .

Reg. Que la vedeste ?

Rè. Nel suo Palaggio .

Reg. Forse vi alloggiaste ?

Re. La cortesia di D. Gastone questa mattina
mi fe violenza .

Par. Lasciateui dire, si proferì da se.

Reg. E gratiosa ?

C

Rè.

Re. Non si può negare.

Reg. Si eh, viene alla Corte eh?

Re. Segue il Marito.

Reg. E doue si ritroua?

Re. Ecco, che giunge.

S C E N A Q V A R T A .

*D. Gastone, D. Violante, Rosetta, Celio, Scap-
pino, & i mesesimi.*

Re. **A**ccostatevi D. Gastone.

D. Gas. Ecco mia Signora quel D. Gastone, che già fù fatto degno di seruire alla Corona del Rè d'Aragona, e ch' hora di nuouo honorato dal comãdo di Sua Maestà viene per obedire a' vostri cèni.

Reg. Volentieri vi riuedo, ò Cavaliero, voi sèpre mi foste grato.

D. Gas. Questa, che meco se'n viene, è D. Violante di Moncada, a me Sposa, & a voi Vassalla fù dalla Maestà del vostro Consorte honorata con titolo di vostra prima Dama, già che il Rè lo comanda, tale sarà di nome, ma nell'attioni farà d'ogn'altra vostra Ancella humilissima Serua.

D. Vio. Al Tempio della vostra grandezza, ò Regina, appendo ogni mio volere, trofeo del vostro Impero.

Reg. Grata mi è la vostra venuta, ò Duchessa, in buon grado io vi riceuo; l'aspetto vostro così maestoso non può racchiude-

re

re in se pensieri, che generosi; e poi basta dire, che sete Moglie a D. Gastone.

D. Vio. Queste lodi sono figlie di Real cortesia, non del mio merito; ma tale qual'io sia, sarà sempre soggetto il mio arbitrio a' comandi di V.M.

Reg. Quelli, chi è?

D. Vio. Celio mio Figlio, a voi Seruo, e Vassallo.

Reg. La sua bellezza dimostra, che gli sete Madre.

Re. Horsù restatevi cò la Regina D. Violante. E voi mia Signora concedetemi, che al Consiglio io mi ritiri.

Reg. Senza prender riposo?

Re. Gli affari poc' anzi rappresentatimi così richiedono.

Reg. Ogni vostro cenno a me è legge, ma però desiosa v'attendo.

Re. Farò presto ritorno, non dubitate mia vita.

Reg. Il vostro parlare mi consola.

Re. Il partire mi tormenta.

Reg. Tanto m'amate?

Re. Più che me stesso.

Reg. E chi me n'assicura?

Re. Vi lascio il cuore in pegno.

Reg. Resto contenta.

Par. Signora già che V.S. hà inteso, come qualmente per bocca di S. M. quei Cavalieri, e Dame ritrouati da Noi in questi giorni sono venuti dall'incolte boscaglie a questa forte Città a far pom-

C 2 posa

posa mostra de' loro affettuosi sembianti a guisa di dilicati zeffiretti. Ecco, che io ancora prostrato a' vostri meriti tornando da Caccia, le consegno queste prede, che scese dall'Olimpo di Giove, vanno scherzando con quell'amenità, con che io fo' riuereanza a V.S. Illustrissima.

Ros. Oh garbato.

Par. Oh ladra. Voglio ire in Corte, che già vien sera, e sono stracco. Ben mio nel Cortile t'aspetto.

Ros. Sì, sì, non mancherà tempo: Oh poco ceruello!

S C E N A Q V I N T A.

*Regina, D. Violante, Rosetta, Celio,
e Damigelle.*

Reg. **P**Arte il Rè, ma nel partire più dell'usato affettuoso ragiona, mi chiama sua vita, mi lascia il cuore in pegno. Non so giudicare, oue habbia appreso questo nuouo linguaggio. Vorrei non sospettare, ma non mi appago. Il modo, con che ragiona di D. Violante, mi dà più tosto segno d'vn'anima innamorata, che d'vn affetto disinteressato. Godete, se la mira, e se resta di mirarla par che lo faccia per non incenerirsi. Il Seruo fu l'Alba de'miei sospetti. Sta saldo mio cuore. Voglio tentar la Duchessa.
E là,

E là, ritiratevi voi altre.

D. Vio. Seguite Rosetta.

Ros. E Celio?

D. Vio. Teco lo conduci.

S C E N A S E S T A.

Regina, e D. Violante.

Reg. **Q**uant'è, che sete Moglie a D. Gastone?

D. Vio. Sei anni, o mia Signora.

Reg. Vi ama?

D. Vio. M'adora.

Reg. L'amate?

D. Vio. E mio Marito.

Reg. Dunque godete felicità perfetta!

D. Vio. A segno tale, che più non so bramare.

Reg. Non è gioia mortal stabil in terra.

D. Vio. Ma la gioia immortal nell'alma ha sede.

Reg. Si cangian con l'età voglie, e costumi.

D. Vio. Nodo stretto nel Ciel l'età non scioglie.

Reg. Beltà si fa bramar, bramata cede.

D. Vio. A chi cura l'honor, cede ogni forza:

Reg. Tanto vi fidate di voi stessa?

D. Vio. Troppo non si fida, chi nel Cielo confida.

Reg. Ditemi in cortesia D. Violante; se leggiadro Cavaliero Nobile per i natali, riguardeuole per l'attioni, ammirabile per la bellezza, amabile per la gratia,
desi-

desiderato da molte, da nessuna ottenuto, suppliche uole venisse a voi, e così vi dicesse. Duchessa eccomi a' vostri piedi, amo la vostra bellezza, m'inchino al vostro merito, trà le Dame di questa Città da voi sola vo mendicando le ricchezze de' miei contenti, perche Natura hà cōpendiato in voi tutti i tesori d'Amore; la necessitá con la quale il vostro volto mi forzò ad idolatrare il bello, deue spronarui alla pietá, quale se mi sarà negata da voi, sarà vn'ingiusta sentenza della mia morte, poiche hà sufficiente capitale di merito, chi ama perfettamente. Ditemi, che rispondereste.

D. Vio. Risponderei in questa guisa. Per non auualorare in danno le vostre speranze, ò Cavaliero, col mio silenzio, & acciò non paia, che io tacendo, confermi ciò, che voi dite, sono disposta a risponderui. L'affetto, che da me chiedeste, non è in mio arbitrio, poiche il Cielo, che me lo diede, mi fè collocarlo nel Marito. Chi desidera contaminare vn'affetto maritale, malamente si veste di nome di Cavaliero. Che queste parole siano l'ingiusta sentenza della vostra morte, si legge ne' libri del vostro disordinato appetito, ma non si caua dal processo d'amorosa Astrea. Pure, se così volete, che sia, eseguisca si ogni volta la sentenza contro di voi, rammentandouí però, che di vostra morte non speriate da

da me alcuna pietade, perche non si celebrano col pianto l'essequie di chi volontariamente si precipita. Così risponderai, o mia Signora.

Reg. Bene, ma se passando più oltre il Cavaliero proponesse di compensare il vostro affetto con farsi largo dispensatore di ricchezze, e tesori, adoprando così per mezzano il risvegliare quella cupidità, che abbaglia l'intelletto de' più prudenti, procurasse lo scampo dalla sua vita, con chiederui in gratia solo d'appressare l'infocate sue labbra alle neui del vostro volto. Che fareste all'ora? Che rispondereste?

D. Vio. Quel, che risponderei? Vdite. Io sò molto bene, o indegno, che la viltà del tuo stato non t'obliga a penetrare le condizioni riguardeuoli di vna Donna pudica. Sappi dunque, che questa richiesta ti pone in stato di meritar castigo, anche dall'istessa pietade, poiche le piaghe formate per l'offesa nell'honore sono insanabili, & hanno per correlatiuo vna vendetta ineuitabile. Saranno suenati dal coltello della disperatione quei cuori, che prendendomi per lor'Idolo, pretenderanno impetrare le mie grazie col sacrificio dell'oro. Tu Cavaliero? Mente chi'l dice. Non è Cavaliero, chi nutre nell'anima infamità di pensieri diretti all'estermínio dell'altrui riputatione. Partiti da me, ò infame,

fuggi, dileguati, e più non tornare.

Questo gli risponderai, o Signora.

Reg. Mi piace. Ma ditemi in oltre, è scusate questa mia curiosità. E se D. Gastone vostro Marito inuaghito d'altra bellezza vi mancasse di fede, non farebbe questo mancamento mezzo molto potente a renderui liberale di quelle cortesie, che possono felicitare vn' Amante.

D. Vio. Piano Signora, adagio, a bei colpi. Dica prima a me, crede forse V. M. che possa D. Gastone mancarvi di fede?

Reg. Chi ne dubita?

D. Vio. Io non ne dubito al certo, anzi viuo sicura della fede di D. Gastone verso di me, quanto della mia verso di lui.

Reg. Oh questo vi conuien prouare.

D. Vio. D. Gastone è Cavaliero?

Reg. Cavaliero.

D. Vio. E mio Marito?

Reg. Non ne dubito.

D. Vio. Dunque mi diede fede maritale?

Reg. Certissimo.

D. Vio. Chi manca di fede, non manca al giusto?

Reg. Lo confesso.

D. Vio. Chi manca al giusto, non fa attione indegna?

Reg. Bene.

D. Vio. Chi fa attione indegna, merita nome di Cavaliero?

Reg. No.

D. Vio. Adunque se Don Gastone è Cavalie-

ro non può mancar di fede.

Reg. E pure, se vi mancasse, come Marito, di fede, sarebbe l'istesso D. Gastone, l'istesso Cavaliero?

D. Vio. Non dico questo Signora, anzi che mancando di fede a me, come Marito, farebbe maggior mancamento, che se mancasse, come Cavaliero, ad vn'altro suo pari.

Reg. E come?

D. Vio. Perche chi macchia la fede maritale, manca all'istesso Cielo.

Reg. Horsù sia come volete; ma supponiamo per hora, che possa succedere in D. Gastone quello, che succede in molti altri, che secondo vna vostra opinione, non può succedere in lui. Ditemi con tal supposto, che fareste?

D. Vio. Direi, che gli altrui mancamenti nõ deuno a me seruire di scola per apprendergli, ma deuno esser d'esempio per maggiormente abborrirli. Direi, ch' appresso il tenebroso del suo delitto, più bello risplenderebbe il candido della mia fede. Direi, che direi? Eh ch'io mi affatigo in darno a trattar di conseguenze, ch'anno per antecedente vn'impossibile.

Reg. E par sù gl'impossibili.

D. Vio. Volete ch'io dica eh Regina?

Reg. Dite liberamente. Che altro direste?

D. Vio. Direi. Lo dico vedete?

Reg. Sì.

58 A T T O
D. *Vio.* Direi, che Don Gastone non è il Rè d' Aragona.

Reg. Mi colpì su' l' viuo. Horsù lasciamo andare la cosa di D. Gastone. Ditemi per vltimo, e se colui, che può farui togliere le facultà, imprigionar la libertà, darui la morte, dispensar ricchezze, compartir honori, in somma se l'istesso Rè inuaghito di vostra bellezza, con minacciar ruine, & offerir fortune, vi supplicasse d'amorosa ricompensa, che g'i rispondereste?

D. *Vio.* Il Rè?

Reg. Il Rè.

D. *Vio.* Nulla risponderèi.

Reg. Come dire?

D. *Vio.* Nulla risponderèi, molto operarei.

Reg. Che fareste?

D. *Vio.* E pur volete ch'io dica?

Reg. Altro non bramo.

D. *Vio.* Auuentandomi con honorato tradimento al sacrilego Rè per assicurarmi della violenza, ch'è figlia della tirannia, resti in quel punto insuperabile dall'honore, ispirando contro di lui da questa bocca fiati d'Inferno, precipitando saette dal torbido Cielo di questi occhi, facendo di queste dita animati stilletti, stracciandogli le carni, aprendogli il petto, ne trarrei quel cuore, che fù la sede dell'infame sua voglia, e vincitrice, e festosa de'miei trionfi, farei norma a' Successori d' Aragona, che non ardisse-

ro già mai di tentare, ne pur col pensiero l'altrui pudicitia. Conoscerebbe il Mondo, per quanto potessi, che il sangue per mia mano suenato è il vero colirio per sanar'vn'anima contagiosa, e che la costanza di Dama honorata è vn piccolo modello della forza del Cielo.

Reg. O cara, o più dell'anima mia da me amata, o vero specchio di honesti pensieri, o spirati concetti di souerhumano valore! Tale è la forza de'miei contenti in questo punto, o D. Violante, che non sò trattenere queste lagrime, che per fouerchia gioia dagli occhi mi traboccano. Deh concedetemi, o generosa, che stringendoui tra queste braccia, abbracci quel seno, che racchiude vn cuore così magnanimo, e baci questa fronte, oue honore, e costanza hanno l'impero.

D. *Vio.* Oh mia Regina, così mi mortificate?

Reg. Oh me stessa, così m'innamorate?

D. *Vio.* Mi pregio di questo amore, ma non mi scordo di esserui Serua.

Reg. Il vostro gradirmi ascriuo a mia fortuna, ma vi desidero, come amica.

D. *Vio.* Ricordateui Signora, che sete Regina.

Reg. Auuengai, che sete D. Violante.

D. *Vio.* Al vostro comando conuiene, che io obedisca.

Reg. Mi giurate amicitia.

D. *Vio.* Eterna amicitia io vi giuro.

Reg. Accetto quest'obediienza per vltimo. Per

l'auuenire faremo eguali. Datemi la
mano.

D. Vio. Ecco la mano.

Reg. Entriamo in Corte D. Violante.

D. Vio. Vi seguo Regina.

SCENA SETTIMA.

Re, Odoardo, Soldati di Guardia, e Paggi.

Re. **C**osi s'auanza con la superbia Don
Gastone? Fensa forse col dispen-
sar oro, & argento alla Plebe, tormi di
mano lo Scettro, la Corona di testa?
Crede sù la pietra dell'obligationi del-
la gente vulgare gettare i fondamenti
delle sue fortune? Ardisce temerario
Tifeo muouer guerra al Cielo d'Arago-
na? Spera col seminare ricchezze for-
tunata raccolta di Vassallaggio? No,
nò si demolisca il fondamento, si fulmi-
ni il Gigante, si tempesti il terreno del-
la sua superbia.

Odo. Sire fù sempre D. Gastone liberale, e
pietoso, e se adesso richiamato alla
Corte solleva gli oppressi, offerisce de-
nari a carcerati, non è diuerso da se
medesimo, e fa attioni più tosto da Re-
ligioso, che da Ribelle.

Re. Fù sempre superbo D. Gastone, hà sempre
preteso emulazione con me; lo richia-
mai cortesemente alla Corte, egli con
offerta d'oro s'essibisce compratore de'
miei

miei favori, inalzai il figlio a grado nõ
meritato, egli ammantando la sua su-
perbia con la pelle di mendicata mo-
destia lo disprezza, & hora con vna au-
dacia così sfacciata essercita atti di li-
beralità per tirare a se quella riuerenza,
che a me solo è douuta.

Odo. Io mi son sempre persuaso ?

Re. Tacete voi, chi sete, che carica è la vo-
stra?

Odo. Consigliero appresso V.M.

Re. Non è Consigliero chi comporta vn
schiaffo su'l viso per mano di vna Don-
na. Chiamisi D. Meriches: voi da me
partite.

Odo. Sotto vn Cielo così turbato non si può
teme e, se non tempesta, oltraggi, e ful-
mini di sdegno. *Parte.*

SCENA OTTAVA.

Re, & altri sopradetti.

Re. **M**i sprezza D. Violante? Offende i
miei mesi? Paga con villanie il
tesoro de' miei affetti? E sotto la scor-
za di Casta hipocrisia pensa coprire
l'irreligione della sua crudeltà? Esser-
citerò contro di lei, e contro il Marito
la mia autorità, che grauida d'offese
partorirà tosto il pentimento di lei, o
il loro precipitio.

S C E N A N O N A .

D. Meriches, Re, & altri.

D. Mer. **O**bligatissimo seruo vengo a ricevere i comandi di V. M.

Re. E là, ciascuno si ritiri.

D. Mer. Turbato è il Rè, a se mi chiama. Il valore del Nocchiero alla tempesta si conosce.

S C E N A D E C I M A .

Rè, e D. Meriches.

Re. **D**on Meriches?

D. Mer. Mio Rè.

Re. Mi amate?

D. Mer. V. M. è quel Nume, al quale è diretta in terra la mia adoratione.

Re. Se io viueffi tormentato, procuraresti la mia salute?

D. Mer. E con la vita, e col sangue.

Re. S'io fossi offeso, vendichereste l'offesa?

D. Mer. Esporrò il petto alle spade, a i fulmini questo capo.

Re. Molto meno bramo per hora dalla vostra fedeltà.

D. Mer. O voi mi comandate, o l'impazienza m'uccide.

Re. Ogni mio desiderio in questa carta si racchiude.

D. Mer.

D. Mer. La prendo.

Re. Promettetemi con giuramento da Cavaliero d'eseguirlo.

D. Mer. Eccomi a' piedi vostri. Ciuro da Cavaliero d'eseguire quanto in questa carta stà scritto.

Re. Eccoui la carta, che vi seruirà d'indubitabil testimonio della confidenza, che tengo in voi, e con muta facondia vi spiego il mio volere. Alzateui Duca.

D. Mer. Non hò voce bastante, o Signore

Re. Alzateui Duca.

D. Mer. A me?

Re. A voi Duca di Villa Reale, da quest' hora vi dichiaro, in voi confido, voi sete lo scoglio, in cui si frangeranno l'onde adirate delle mie passioni. Voi quella base, sopra la quale s'ergerà il colosso della mia felicità, & io stesso darò ordine alle guardie, che assistano alla vostra persona, & obedischino a i vostri cenni.

D. Mer. Se il desiderio di seruire può auualorare l'operationi, farò vn'Atlante, che reggerò con infatigabil forza il Cielo de'suoi desiderij.

Re. Su queste speranze dò tregua a' miei tormenti.

D. Mer. Et io m'accingo a procurarle vna perpetua pace.

Re. Sò, che il vostro volere fù sempre compagno al valore.

D. Mer. Il mio valore è così pronto, che saprà, occorrendo, sforzar le mie forze.

Re.

Re. Così confido, così spero.

D. Mer. Così giurai, così deuo.

Re. A Dio Duca.

D. Mer. M'inchino, o mio Rè.

SCENA VNDECIMA.

D. Meriches solo.

D. Mer. **O** Fortuna, e che saprai fare? E quanto stai a volger sossopra la tua volubil ruota? Quanto indugi a cangiar questa effalatione in flagelli? Ah ti conosco; tu sei Donna. Potrai vā-tarti d'hauerini abbassato, ma non, che io t'habbia creduto. Hieri mendico, hoggi Duca? Hieri sprezzato da gente plebea, hoggi pregato da vn Rè? Hieri mi sembrò cibo delicato l'auāzo d'vna bestia, hoggi molti ambiscono di seruirmi alla mensa. Ah fortuna, che strauaganze son queste? Sò, chi tu sei, non ti credo nò. Quando il Sole è più risplendente, è più vicino all'ocaso; l'inferno, che in vn tratto si solleva, tosto si muore. Ma come son'io Duca di Villa Reale, se di quella Duca D. Gastone è Signore? Dico, che non t'intendo fortuna. Che mi comandi, o Re? Oh, oh, non è affare di poco rilieuo, quando se ne fà giurare l'osservanza dell'effecutione. Non è leggiero quel negotio, che dal Rè si confida con la scrittura. Nell'oscurità

rità de'miei pensieri non posso sperare altra luce, se non quella, che può darmi l'aperto Cielo di questa carta, su'l quale, Dio sà, se scintilleranno fauoreuoli influssi di Stelle benigne, o pure se minacceranno morte infauste Comete. Apro la Carta.

L E T T E R A.

A D. Meriches di Buccoi Duca di Villa Reale. Dite, o Cavaliero d'ordine del Rè à Don Gastone, che in termine d'vn giorno esule dal mio Stato se ne vada sotto pena della disgratia del medesimo Rè. Leuateli l'arme. A D. Violante sua Moglie assegnerete per carcere la Città d'Aragona sotto l'istessa pena. Ogni loro facoltà al Regio fisco è douuta. Sarà vostra cura indurre D. Violante, e con promesse di grandezze, e con minaccie di morte à compiacere al Rè amorosamente. Ama il Rè, offeso è il Rè, muore il Rè, in voi confida: non altro.

E forse poco eh? Oh Dio, oh carta, o Rè, oh sòs'io nato senz'occhi, che io non haueffi letto così infausto processo, sòs'io stato senza lingua, che non haurei potuto palesare a me stesso così rea scrittura; oh Dio, oh occhi, oh lingua, oh fortuna! A qual segno son'io
ridot.

ridotto! O deuo mancare al giuramen-
to dato al Rè, o tradir l'Amico. S'io
pretendo offeruare, come Cauallero, e
forza, ch'io manchi come traditore, e
che traditore? S'io voglio preparar la
cuna alle delitie del Rè, fabrico la tom-
ba alla riputatione di D. Gastone. Non
t'hò creduto, o fortuna, non t'insuper-
bire d'hauermi ingannato, mentre io
predissi i miei precipitij. Mà che risol-
uo trà questi frangenti? Essagerate la
calamità dello stato presente non por-
ge consiglio al futuro. Discorriamola
vn poco. O li Memoria, Intelletto, Vo-
lontà di D. Meriches, Senatori dell'ani-
ma mia congregateui insieme, consul-
tate, risoluate, e publicate i vostri voti,
ammaestrate il vostro Signore Ecco la
Memoria, che discorre, e che dice? Ri-
cordati D. Meriches, che nudo ti vesti,
affamato ti cibò D. Gastone: Souuen-
gati; che prima giurasti amicitia al Du-
ca, che obediienza al Rè: rammentati,
che D. Gastone gettò le prime pietre,
sù le quali s'innalzò la mole delle tue
grandezze. Non ti scordar, che nelle at-
tioni si deue pensare al fine, e che il mã.
car di fede al Rè hà per fine il Zelo del-
l'honore dell'Amico, e che offeruarli fe-
de hà per soopo le sue vergogne. E l'In-
telletto, che dice? Intendi D. Meriches,
apri l'orecchie, e la mente. Promette-
sti, giurasti, ad vn Rè promettesti, da

Cauallero giurasti. Il comando del Rè è
il primo mobile, dal quale ogn'altro in-
teresse va regolato, di me non ti seruisti,
quãdo giurasti d'offeruar l'occulto del-
la Regia scrittura, hor che meco ti con-
figli, non dourai per saluar il tuo pri-
miero difetto diuenire spergiuro, & In-
degno appresso il Rè del nome di Caua-
liero. Ama il Rè, in te confida; muore
il Rè, ti chiede salute. La tua promessa
t'eleffe Prencipe, intendi hor tu, a qual
grado ti possono inalzare l'operationi.
Se manchi, manchi ad vn'Amante, a
cui non mancherà forza, e crudeltà per
vendicarsi: Hai finito? Sì. Volontà, che
si risolue trà questi contrarij? Sei mu-
ta? Non parli? Che pensi? Oh tormẽ-
tato Meriches in qual tenebroso labe-
rinto ti sei miseramente condotto? S'io
penso alla promessa fatta al Rè, mi sen-
to inanimare all'offeruanza, s'io mi ri-
cordo dell'obligationi con D. Gastone,
mi sento diffanimare. Il giuramento mi
sprona, l'amicitia m'affrena. L'autorità
Regia mi forza, l'amicitia si chiama
offesa. Mansar di fede al Rè non posso.
Machinar contro l'honor di D. Gastone
non deuo. Eller spergiuro mi spauenta,
tradir D. Gastone mi vitupera. O pro-
messa, o tradimento, o giuramento, o
amicitia, o Rè, o D. Gastone, o fierissimi
tiranni dell'anima mia, così mi tormen-
tate, così mi trafiggete?

SCENA DVODECIMA.

D. Gastone, Scappino, e D. Meriches.

D. Gas. **L'** Affetto della Regina verso D. Violante sembra più tosto affetto di diuinità, che di natural corrispondenza. Vedesti?

Scap. Viddi, e stupij, e tanto viddi, che quasi pensar male.

D. Gas. Che dirai?

Scap. Che sò io? la Regina è maschio, o femina?

D. Gas. Oh che sempre sei sù le burle.

D. Mer. D. Gastone è quà; non è più da pensare.

D. Gas. D. Meriches.

D. Mer. E là Soldati?

SCENA DECIMATERZA.

Soldati di Guardia, & i medesimi.

Sold. Signore?

D. Mer. **S** Fermate D. Gastone, posate l'armi.

D. Gas. Come?

D. Mer. Deponete l'armi.

D. Gas. Ancor voi sù gli scherzi?

D. Mer. A voi Soldati, posate quella Spada.

D. Gas. E con quale autorità?

D. Mer. Il Rè d' Aragona lo comanda.

D. Gas.

D. Gas. Comanda il Rè. Ecco la Spada.

D. Mer. E con la Spada ogni vostra facoltà al Regio Fisco è differita. Il seguente giorno vi s'asigna per termine a partire dallo Stato d' Aragona, & alla vostra inobedienza s'asigna per gastigo la disgratia di S. M.

D. Gas. Quest'a me D. Meriches?

D. Mer. Comanda il Rè, obedisca chi deue.

D. Gas. E voi sete l'Ambasciatore di così infauti comandi?

D. Mer. Comanda il Rè, D. Gastone, è forza obedire.

D. Gas. Poteua bene il Rè toglierui la vita, ma non forzarui a questo, se il vostro consenso non ci fusse concorso.

D. Mer. Non vnol la mia morte il Rè, ma l'esilio, e la miseria di D. Gastone.

D. Gas. Ma qual'errore già mai commisi, che tanto rigore contro di me si richieda?

D. Mer. Non è tenuto il Rè a dare i motiui del suo volere.

D. Gas. Così mi consola vn'Amico?

D. Mer. Non deue mostrarsi Amico D. Meriches, a chi è in disgratia del Rè.

D. Gas. O indegno di nome di Cavaliero, o sacrilego falsario delle leggi dell'amicitia, o empio spergiuro, e questa è la lealtà, che hieri mi promettesti, è questa è la fede, che fin alla morte mi giurasti? O mostro d'ingratitude, o sconoscente, o traditore! Nudo mi accarezzasti, riuestito mi rinieghi? Affama-

to mi adorasti, satio mi tradisci? Partiti da me, dileguati dalla mia vista, e nel più cupo dell'Inferno tra le furie per sempre ti racchiudi.

D. Mer Le parole de i desperati il vento le dilegua. Seguitemi Soldati.

SCENA DECIMAQUARTA.

D. Gastone, e Scappino.

D. Gas. **C**He il Rè habbia barbari pensieri, non mi è nuouo: Che *D. Meriches* ne sia Ambasciatore, troppo mi pesa. *D. Meriches*? Vno sollevato da me? Vn'Amico? Si fa baldanzoso delle mie ruine? Ohimè io m'impazisco.

Scap. Sò, che a me non tocca a parlare, trattandosi ne' negotij così importanti, pure perche mi sento ancor'io toccar su'l viuo, dirò, che adesso è quel tempo, che *Scappino* si pente d'hauer'obedito a *D. Gastone*, perche se hieri dauo su' la testa a quel *D. Demonio*, quando era in habito succinto, non haueua occasione hoggi di far queste sciagure. Non fu, perche non haueua da essere. *Patienza.*

D. Gas. Non sarà sempre *D. Meriches* in luogo, oue con lo scudo del comando *Regio* possa difendersi dalle punture del mio sdegno, non sarà sempre vicino a quella profana Deità, alla quale offerisce incensi di sceleraggini.

Scap.

Scap. Horsù che ci è da fare? Già è notte, e *V. S.* non ha armi.

SCENA DECIMAQUINTA.

D. Violante, Celin, D. Gastone, e Scappino.

D. Vio. **D**On *Gastone*? Mio bene? Mio Marito? Perche così sollevato? Perche così sdegnato? Perche così dolente?

D. Gas. La tirannia mi solleva l'animo, il tradimento mi fa sdegnare, il sospetto di douerui lasciare m'accora Sappiate, che *D. Meriches*

D. Vio. Fermate, i vostri accidenti già mi son noti, e ben dicesti douermi lasciare, perche se voi esiliato, & io in questa mura son ristretta. Così pur hora mi disse il vostro caro, il vostro Amico *Caualiere* di *Buccoi* di ordine del Rè.

D. Gas. Oh traditore!

D. Vio. Tradire? E chi credete, che sia *Duca* di *Villa Reale*? *D. Meriches* è *Duca* di *Villa Reale*.

D. Gas. Oh stacciato; e non volete mia vita, ch'io mi quereli, ch'io m'infurij?

D. Vio. E che vi pesa?

D. Gas. E che può più grauar mi, che l'esser depresso dal Rè, tradito da *D. Meriches*, e douermi partir senza di voi? E qual maggior tormento può sentir già mai vn *Caualiere*, vn'Amico, vn Marito?

D. Vio.

D. Vio. Hora conosco, che m'amate, ò Don Gastone.

D. Gas. E prima non lo credevate?

D. Vio. Ne hebbi ben mille proue, mà hora per nuouo segno aggiungo nuoua certezza all'antiche. Ditemi, non è segno d'amore, quando l'amante nell'amata si trasforma?

D. Gas. Al certo.

D. Vio. Nuouo segno d'amore verso di me in voi si scorge, già che tutto in me vi trasformate; poiche le cagioni, per le quali vi affannate, son ben atte a tormentar *D. Violante*, ma non *D. Gastone*, son proportionate a trafiggere vna femmina, ma non vn Cavaliero.

D. Gas. E vi sembrano così leggiere.

D. Vio. Ditemi, che vi tormenta? L'oppressione del Rè, il tradimento dell'Amico, & il lasciar la Moglie, non è così?

D. Gas. E vi par poco?

D. Vio. E che può farui il Rè? Vi priua delle facoltà? Fortuna ve le diede, Fortuna ve le toglie. Vi scaccia dal Regno? Vi manda in vn luogo, oue non vederete vn mostro d'impietà, e d'ingiustitia. Vorrà torui la vita? Aspetti il Cielo vèdicatore. Vuol torui l'honore? Non può. Di che vi dolete? Vi tradisce *D. Meriches*? E vero, perche (quando non habbia parte in queste resolutioni) doueua, come Amico più tosto offerire il piede alle catene, il collo al colpo

mor-

mortale, che diuenire mercenario Ambasciatore di così ingiusti decreti. E vago di ricchezze? L'ottenne. Desidera gradi dal Rè? Gli furono dati. Brama dominare? E fatto Duca. Al fine che sarà? Sarà ricco, ma traditore, graduato, ma infame, Duca, ma carnefice. Vorrà torui l'honore? Non può. Di che vi dolete? Vi conuien lasciar la Moglie, partir senza colei, ch'è l'anima dell'anima vostra, & ella se ne resta in mano d'vn Tiranno. E vn gran colpo, lo dico anch'io: solo il pensarui spauenta ogn'animo più coraggioso, e franco. Al fine che sarà? Saranno disuniti i corpi, ma l'anime saranno congiunte, non goderà la vista, ma i pensieri saranno vniformi. Sospireremo la lontananza, ci consolerà la certezza dell'affetto. La morte troncherà la speme di riuederci in terra, ci riuederemo in Cielo. Dubiterete della mia fede? Oh questo no. E di che vi dolete? Ancor non vi quietate, ò *D. Gastone*! Horsù lasciate i sospiri, e rispondete, a quanto vi propose *D. Violante*.

D. Gas. Che volete voi, ch'io risponda? ò vita della mia vita?

D. Vio. Che la barbarie del Rè non vi spauenta, che la perdita di *D. Meriches* è grãd'acquisto, che lasciar la Moglie, che racchiude in petto l'anima dell'honore, è ferita sì, ma non mortale. Così vorrei,

D

che

che respondeste.

D. Gas. Horsù vi rispondo, e giuro per l'amore, ch'io vi porto, che le vostre generose ragioni m'hanno in parte alleggerito il dolore. A Dio dunque mio bene. Forz'è, che in breue io vi lasci, e Dio sà, se più vi riuiderò. Amata mia Donna a Dio. Oh Dio! E te pur mi conuien lasciare amato figlio, delitie dell'anima mia, perche sei parte di me medesimo, il lasciarti m'aecora, ma perche sei parte di D. Violante, il lasciarti m'uccide. Figlio a Dio, Consorte a Dio.

D. Vio. E non volete baciarlo?

D. Gas. No.

D. Vio. Sete così crudele?

D. Gas. Se volete, meco ne venga, il baciare ben mille volte.

D. Vio. Anzi vi supplico, se mi amate, a lasciarlo appresso di me.

D. Gas. Non posso non compiacerui.

D. Vio. E se resta, non lo volete baciare?

D. Gas. Non posso.

D. Vio. Perche?

D. Gas. Dubiterei di morire.

D. Vio. E come?

D. Gas. La soauità, che io trarrei da quel bacio con l'amarezza, che mi sopraggiungerebbe nel douerlo lasciare, farebbe vn misto di due potentissimi contrarij atti a produrre vn fulmine, che cadendomi su l cuore potrebbe priuarmi di vita.

A Dio.

D. Vio.

D. Vio. Vi partite eh?

D. Gas. Così vuol' il destino.

D. Vio. Ah non si tosto, ancora v'è tempo.

D. Gas. Tempo è pur troppo, che io auuezzi questi occhi a non vederui.

D. Vio. Oh Dio! Il Cielo ci congiunse, vn Tiranno ci disunisce. Sposo, Consorte, vdite. Non volete lasciarmi di voi alcuna memoria?

D. Gas. E che posso lasciarui? La parte, ch' haueuo nel figlio, mi rimase, quella vi lascio.

D. Vio. Sarò dunque tenuta a ricompensare questo vostro dono?

D. Gas. Sarà puro effetto di vostra pietà.

D. Vio. O anima di D. Violante, o D. Gastone mio, vi scaccia il Rè, me qua ritiene. Questo sacrilego decreto non ha altro fondamento, che vn'infame appetito. Sentite, e siano queste mie parole la memoria che di me vi lascio. Ricordateui, che lasciate vna Moglie, che si reca a vile i tesori, non cura minaccie, non teme tormenti. Souuengau, che in questo mio cuore innamorato di voi, non può trouar ricetto affetto straniero, e che il nodo della mia fedeltà è così stabile, e forte, che da spada mortale non può esser' intaccato, non che reciproco, e che vn'alma generosa, e ben nata, qual' è la mia non pauenta di morte, e dell'Inferno si ride. *Parte.*

D. Gas. Oh Dio! Che ti pare? Sì, che all'ap-

D 2

parir

parir delle tenebre si asconde il Sole.
Ecco il Rè. Scappino seguimi.

SCENA DECIMASESTA.

Rè, Paggi, Soldati, e D. Meriches.

Rè. **E** D. Violante che disse?

D. Mer. Intese il Regio comando, e senza turbarfi, anzi con vn riso sprezzante lo disse alla Regina, che all' hora sopraggiuse; poi se ne venne subito per parlare (credo) a D. Gastone.

Rè. E la Regina, che disse?

D. Mer. Si marauigliò fuor di modo, mi ricercò la cagione di questa novità. Io risposi, che era motiuo di V. M. e che più oltre non poteuo dire, e senz' attendere altra risposta venni fuori della Porta principale del Palazzo ad incontrare la M. V.

Rè. Sà D. Violante, che sia esiliato D. Gastone?

D. Mer. Per mia bocca l'ha sentito, e da lui le sarà stato confermato.

Rè. E non disse altro?

D. Mer. Non altro, ma eccola.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Vio'ante, & i medesimi.

D. Vio. **S**E io potessi non amare, o Signore, saprei ancora non vi noiare con
le

le suppliche. Quest'anima mia, che sente ogn'affanno di D. Gastone, vola al Cielo della vostra autorità per ottener gratie liberatrici. Fù noto a mio Marito il Regio comando; si turbò per non saperne il fondamento, ma più si atterri, credendo impossibile il ritrouarlo: Pur si quietò la tempesta d'vn'animo innocente nel ricordarsi, che vn Rè può ciò, che vuole. Seppe, che doueua fra poch'hore partir senza di me, e che io doueuo qui restar senza di lui. A noi giouò di credere, che il retenerme in queste mura, non fosse decretato ad altro fine, se non che egli hauesse persona, che per lui supplicasse di gratia. Ecomi dunque a' vostri piedi, o Rè, vi supplico, non per la mia, ma per la libertà di D. Gastone: Così la liberazione d'vn solo, a due renderà la vita, perche il gratiato sarà il Marito, e la supplicante è la Moglie.

Rè. Non così facilmente si placano i Regi.

D. Vio. Il Rè è vn Dio terreno, e chi può stringer la mano per fulminare, si rende simile a Dio, se l'apre al perdono.

Rè. Tanto vi preme dunque, D. Violante, la libertà del Marito?

D. Vio. S'egli parte, io resto, così s'allontana da me, che lontana da lui presso hò la morte.

Rè. La bellezza è vn'incanto troppo potente, e voi di questa magia ne sete trop-

po eccellente Maestra . Chi resiste alle
preghiere di bella Donna, o è cieco, o
è pazzo . Horsù alzateui D. Violan-
te, & in gratia di tanta beltade

Il Rè la vuol toccare .

D. Vio. Indietro temerario . S'io haueffi ha-
uuto pur sospetto, che le mie preghie-
re douessero in minima parte auualo-
rare le tue malnate speranze, mi farei
con questi denti recisa la lingua per le-
uarmi la possibiltà di formar parola. E
cieco, e pazzo ben sei, se credi, che col
permetterti d'accostar la tua sacrilega
mano a questo volto donato a D. Ga-
stone, io voglia conseguire la di lui li-
bertà; se a prezzo di vituperio pensi vé-
der le gratie, non deui sperare di spac-
ciare le merci della tua autorità, che ne
i postriboli . Vn'anima disposta alla
morte, pria di macchiar l'honore, sà di
leggier soffrire la lontananza del Mari-
to decretata da vn Tiranno . Il liberar
D. Gastone non era, che aborto della
gratia, e si come il condannarlo fù vn
Mostro, ch'hebbe per Madre la tua Ti-
rannia, così la sua liberatione era legi-
timo parto della giustitia, e però in va-
no la sperai da te, perche chi hà l'ani-
mo contaminato dalle lasciuie, non hà
forza per sostenere il brando d'Astrea .
Parta il Marito, lasci la Moglie, e pur
che resti intatto l'honore, vada sossopra
D. Gastone, & il Mondo .

Parte .

S C E-

S C E N A D E C I M A O T T A V A .

Rè, D. Meriches, Paggi, e Soldati .

Re. **T**Anto ardisce vna Donna? Così trà
le larue degli honori si addormen-
ta la riuerenza al Rè douuta? Chi non
vuole cortesia, prouì lo sdegno. Chi sde-
gna l'amore, prouì le furie . Venite in
Corte D. Meriches .

S C E N A D E C I M A N O N A .

Scappino solo .

Scap. **D**On Gastone vuole al suo solito far
da generoso, & in quest'occasione
non gli riesce: Voleua partire al ferrar
delle porte, e non n'hà trouata la via,
& io, che non ci ho che fare, me la pi-
glio per l'amore, che porto a lui, & alla
Moglie . Mi manda adesso per intende-
re qualche cosa: a me non dà il cuore
entrare in Corte . Mi pare, che il pau-
mento scotti, e che l'aria sia contagio-
sa, e che il Rè si ricordi, che io hieri dissi
mal di lui . In somma quello, che io
campo mi par trouato . E se mi rie-
sce

S C E N A V I G E S I M A .

*Rosetta, e Scappino .**Ros.* Scappino, Scappino ?*Scap.* Che Diavolo farà !*Ros.* Son io .*Scap.* M'hai hauuto a fare spiritare .*Ros.* Che fa il Padrone ?*Scap.* L'hò lasciato su'l letto, quà nell'albergo del Pauone, che si disperà. E D. Violante ?*Ros.* Per quello, ch'hò potuto raccorre, hà detto del male al Rè, & appunto è tornata in Corte tutta arrabbiata, e gittaua fuoco per gli occhi, e poi m'hà data questa Collana, con dirmi, che procuri trouare luogo proportionato, oue ella possa ritirarsi . Pensa tu, se io sò, doue darmi di capo . Se tu non m'aiuti, son bella morta .*Scap.* Senti quest'altra ! E di che hà gridato il Rè con D. Violante secondo te ?*Ros.* Che sò io . Il Rè l'hà presa a nemicare, e non la può vedere .*Scap.* Così va detta da chi hà poco ceruello; & io credo tutto il contrario .*Ros.* Che, non è vero ?*Scap.* Sì, sì, non ti star ad imbrogliare; dà quà la Collana .*Ros.* Oh non hò io a venir teco ?*Scap.* Perche nò ?*Ros.**Ros.* Andiamo dunque .*Scap.* Di il vero, tu non ti fidi ?*Ros.* Mi fido io, in quanto al fidare, ma hò gusto così .*Scap.* E circa il rispondere a D. Violante per conto della Casa ?*Ros.* Le darò la risposta io, che son restata seco, doue l'hò da trouare . Perche ?*Scap.* Per bene : viene pur via, ch'è già vn' hora di notte vicina .*Ros.* Va pur là .

S C E N A V I G E S I M A P R I M A .

*D. Violante, Celio, e D. Meriches .**D. Vio.* Vientene figlio mio, fuggi queste mura, che sono ricetto d'impietà, Scuola d'Inferno .*D. Mer.* Così crucciosa, così adirata ?*D. Vio.* Fuggo l'Inferno, incontro le furie .*D. Mer.* A che pianger quel male, contro il quale hauete così facile il rimedio ? Sol leuateui, o bella, e se pur volete piangere, piangete la vostra ostinatione, come causa, non il danno, come effetto .*D. Vio.* Ancora hai faccia di parlare, traditore ?*D. Mer.* Non tradisce, o Signora chi effeguisce il comando d'un Rè .*D. Vio.* Qual Rè ? Pietro forse ? Mente, chi l' dice .*D. Mer.* Le mentite d'vna Femmina non

sotterrano le Corone.

D. Vio. I Masnadieri dell'honore altrui meritano vn laccio al collo, non la Corona in testa.

D. Mer. Il desiderio del Rè non è diretto contro il vostro honore, ma allo scampo della sua vita.

D. Vio. Si dirà attione da Cavaliero il solleuare se stesso con l'altrui vergogne?

D. Mer. Molto vale la vita d'vn Rè.

D. Vio. Non hà prezzo la vita dell'honore.

D. Mer. Vditemi *D. Violante.* Voi non mi negarete al sicuro, che l'honore nell'opinione vniuersale consiste. Se Lucretia non compiaceua Sesto Tarquinio, esso uccidendo lei, & vno Schiauo appresso il letto la publicaua per adultera, e per tale sarebbe stata riputata, benchè innocente, e questo timore così penetrò l'animo di Lucretia che compiacque all'Amante. Si che l'honore, come dissi, nell'esser creduto honorato consiste. Honoratissima voi sete, perche il Mondo vi tien per tale, sì che non pare, che più possiate circa l'honore desiderare. Vi vidde il Rè, gli piacque il vostro bello, se ne inuaghi, vi fe' pregare, tutto fù vano. Vi lodò però della repulsa data ad Odoardo, nõ essendo douere, ch'egli fosse consapevole della vostra pietà. Vi lusingò il Rè, quando poc'anzi gli chiedeste la libertà del Marito, lo lasciate, ben fatto, perche vi erano testimonij del

del vostro consenso. Hora son leuati gli ostacoli, già che vn vostro caro, vn vostro confidente, vn'obligato alla Casa vostra fino alla morte a solo a solo vi prega, e da parte del medesimo Rè vi supplica. Vi giuro Signora, che solo, & incognito a voi se ne verrà il Re-gio Amante, e che io perderei Fermateui Signora.

D. Vio. Oh Dio!

D. Mer. Fermateui dico, e potete ben credere, che io perderei ben mille volte la vita, prima che riuelar mai così riposti arcani. Anzi ogni ragion vuole, che io preghi voi di silenzio, acciò non peruenissero queste mie preghiere all'orecchie di Don Gastone. Assicurata di ciò, che più vi resta a desiderare? L'honore farà l'istesso, perche l'istessa vi crederà il Mondo, & è gran contento il poterui gloriare con voi medesima d'hauer con vna breue compiacenza reia la vita ad vn Rè, e la libertà ad vn Marito. Sete quà Signora, sete nelle forze Regie, sete ben guardata, nè potete fuggire, e ricordateui, che vn'Amante potente, o con forza, o con inganno vuole al fine il suo intento. E poi che sarà? Hauerete consolato il Rè, ma non diminuito l'affetto verso il Marito. Ne con voi medesima douerete arrossirne, poiche questa vostra [compiacenza, o per dir meglio, pietà, hà solo per fine il riparare il

danni di chi più amate. Si suenarono già pubblicamente le Donzelle per placar le Deità sdegnate, e che male farà il sacrificare in secreto vna particella d'honor per dar la vita ad vn Rè innamorato? E quante sono, che si riputerebbono di souerchio honorate, se fussero desiderate da vn Reale Amante? E voi ve ne vorreste chiamare offesa? Ah non tanta crudeltà D. Violante! La beltà, ch'è dono del Cielo, vuole la pietà per compagna, non per amiche le furie. Per la salute d'vn Rè ogni Vassallo esporrebbe la vita, benchè non certo fosse bastate per lo scampo di lui, e voi negherete vn breue diletto, ancorche sicurissima di sottrarlo a morte? Hora, che dite? Che respondete?

D. Vio. E tanto ho sofferto? O scelerato apportatore d'infamissime preghiere. O vilissimo sollecitatore dell'altrui pudicitia! Sappi, o indegno, che l'honestà fatta da me inseparabile, e consagrada da me in tributo alle glorie del mio sesso, nel quale ogni più riguardeuole pregio della purità vien disanimato: Sappi, che mille, e mille volte eleggerei il non viuere, anzi che riserbarmi alla perdita dell'honore, e che io stò quasi per maledire quelle qualità, che donatemi dalla Natura poterono sollecitare l'animo del Rè solo ad impuramente desiderarmi. Quel cuore, che hà cor-
rispon-

rispondenza con la vita della ragion e, non hà spiriti più vitali di quelli dell'honore? Quando io non fossi vna fiamma vorace per ardere, & incenerire chi machina le mie vergogne, non meriterei hauer per sfera la sublimità della gloria. Accuso per hora la debolezza del mio sesso, da cui non posso riceuer vigore per inoltrarmi a queste vendette. Oh nemico dell'honore, oh traditore, oh affamato infame, che perdendo la memoria delle obligationi con Don Gastone, hai conseruato la perfidia, a che t'indusse la viltà de'tuoi costumi. Se queste mie voci figlie di mia riputatione non sono intese da te, che hai il volto, e l'animo auuezzo a vituperij, & alle vergogne, ascolta almeno le voci de'miei cani, che latrando contro di te, e rimprouerandoti il pane, che loro rubbasti, t'additano per ladro. Per significarti i miei sentimenti, sò che si richiederrebbero più l'armi, che leuasti a Don Gastone, che le parole della Moglie, ma per castigare l'atrocità de'tuoi delitti, si ricerca più la mannaia d'vn Carnefice, che la spada d'vn Cavaliero. Partiti dalla mia vista, o reo di mille morte, peste de'viuenti, pessimo trà gli huomini, huomo peggior delle fiere, fiera peggior de'mostri, mostro peggior delle furie, furia peggior dell'Inferno. Ma già che l'infamia de'tuoi pensieri ti rese

rese di tal faccia, ch'auuezza agli affrō-
ti non arrossisce per l'ingiurie, partiro
io per nō vedere così abhominato og-
getto, & ogni luogo, oue tu non sia, ras-
sembra a me vn Paradiso.

D. Mer. Pian piano Signora non tanta fretta.

D. Vio. Ancor mi tenti?

D. Mer. Lassate.

D. Vio. Che?

D. Mer. Il figlio.

D. Vio. Il figlio?

D. Mer. Sì.

D. Vio. O traditore.

D. Mer. Lasciatelo, dico.

D. Vio. Dammi il mio figlio.

D. Mer. Non posso.

D. Vio. Che ne vuoi fare?

D. Mer. Il comando del Rè.

D. Vio. Dammelo dico.

D. Mer. Dianzi mi scacciauate, hora mi se-
guite?

D. Vio. Seguo lui, non te.

D. Mer. Ancor tanto superba? Sentite per vl-
timo *D. Violante* senz'altro apparato di
discorsi, già che con voi non vagliono
le ragioni. O risoluetevi di compiacere
a S. M. o morirà miseramente il vo-
stro figlio.

D. Vio. Oh Dio, & in qual barbaro Tribunale
si publico già mai così esecranda sen-
tenza? O empio, o inhumano, o effera-
to; questo a *D. Gastone*? Questo a me?
O Cielo, o giusto vendicatore dell'ope-
re

re ingiuste! Deh senti per pietà le voci
affannose di tormentata Madre, oh Cie-
lo, oh Dio! oh Celio!

D. Mer. Son vane queste vostre esclamationi

D. Violante. Di che vi dolete? Dole-
teui della vostra ostinatione, che è mi-
nistra di questi eccessi. Non è da com-
patirsi quel dolore, al quale non si vuol
dare vn pronto, e facilissimo rimedio.
O nemica del Marito, del vostro proprio
sangue, di voi medesima, e che hauete
fatto al fine con questo vostro fiso pen-
siero d'honore? Sù la ruota della vostra
crudeltà hauete affinato vn coltello, che
posto in mano allo sdegno Regio aprirà
la gola innocente di questo infelice.
Come non vi mouerà a pietade il pen-
sar solo, non che il vedere così funesto
spettacolo? Che errore hà contro di
voi commesso, che con tanto rigore lo
guidate al macello? Che dianzi mi chia-
maste vn mostro di crudeltà, hor qual
titolo si conuerrà a voi, s'io per voi ho-
ra mi spauento, & inhorridisco? Horsù,
che dite? A che vi risoluetete? Figlio tu
vedi la crudeltà della Madre, ti vuol fe-
rito, ti vuol effangue, ti vuol morto.
Horsù

D. Vio. Fermati.

D. Mer. Risoluzione dico, che non è tempo
da perdere.

D. Vio. Senti.

D. Mer. Che volete?

D. Vio.

D. Vio. Dammi il mio figlio .

D. Mer. Contentate il Rè .

D. Vio. Oh Dio , e come viuo fra tanti tormenti ? *D. Gastone* doue sei ? *Regina* , che mi volesti amica , che fai ? *Alcun* non mi soccorre ? Mio cuore , che mi configli ? Se io non compiaccio al Rè , il figlio è morto . Potrà bene il Rè godere questi abbracciamenti , mentre io lo permetta , ma l'animo nõ vi concorrerà . Lieue farebbe l'errore . Perche la minacciata morte del figlio mi serue di violenza . *Lucretia* contaminò la fede al Marito , e pur fù pudica . Sì , ma lo fe per sottrarsi all'infamia , con la quale non hà la morte proportionè alcuna . E che dirà *D. Gastone* , se vedrà morto il figlio ? Ma che direbbe , se trouasse me dishonorata ? Oh Dio , non posso più ! O viscere delle viscere mie , amato mio bene , e sarai in breue ferito , lacerato , svenato , e animato , e cadauero ? Dammi il mio figlio .

D. Mer. Piano , altro ci vuole , non possono poche lagrime alterare i Regij decreti .

D. Vio. O volto , o caro volto , o anima mia !

D. Mer. Sì ; miratelo vi prego , ma lo mirate come Madre , e non come Moglie . E pensate , che queste guancie tante , e tante volte da voi bacciate , e ribacciate presto presto faranno tinte di pallor di morte ; che il sereno di questi occhi sarà in breue ricoperto di funesto liuore , che l'oro

di questo crine così inannellato , e biondo seruirà di presa a dispietato Carnefice , che il candido della gola farà trapassato da acuto coltello , e fouuengauì in somma , che lo lasciate in mano ad vn' Amante infuriato , che sà , e può vendicarsi , e che vn vostro Sì può ritorre vn vostro figlio a supplizio così crudele . Bacciatelo vn poco .

D. Vio. Leuamelo d'auanti agli occhi . Vattene pure , o figlio , oue comanda lo scelerato Tiranno , oue ti conduce infame carnefice . Vattene pure a i tormenti , agli stratij , alla morte , che io con la porpora del tuo martirio farò fregio , & ornamento al candido ammanto della mia fede . Non farei Moglie a *D. Gastone* , se all'honor di lui non lasciassi sacrificare la tua vita . In vano pretende il nome di costante colei , che mette in equilibrio l'honore , che perduto non si recupera , cõ la strage di coloro , che morti al Cielo s'inuiano . Muoia il mio figlio , manchi il Mondo , purchè l'honore soprauiua . Vna Madre pietosa , & impudica non merita nome di Donna . Vna Moglie crudele , & honorata è vn compendio di gloria . Sarà tua gloria l'esser commiserato come morto innocente . Sarebbe tuo vituperio soprauiuere all'infamia della Madre . Muori , muori , o figlio , crudele , che sapesti poc'anzi risuegliando i spiriti della pietà , render meno infocati

gli affetti dell'honore. Così la naue della mia generosa crudeltà entro al mar del tuo sangue riduca in sicuro porto la merce pretiosa di nostra riputatione. Con quel vermiglio inchiostro nel libro delle memorie de' posterì farà scritta, e registrata l'immutabile costanza del mio affetto verso l'honore. Tu al Rè ritorna dispietato ladrone, presentali quel, che mi rubbasti, e narragli da mia parte la faldezza de' miei pensieri, l'intrepidità del mio cuore: e digli, che non solo non mi spauentò l'annuntio di questa morte, ma ch'io medesima con questo mio ferro son pronta a scannare il proprio figlio: digli, che spogliata in tutto dell'affetto di Madre, e vestita della costanza di Moglie, hò cuore bastante per esser io stessa il Sacerdote, che di propria mano suenando il figlio l'offerirò in holocausto alla mia pudicitia. Mostra gli questo ferro, *Getta un stillo, e D. Mericci lo raccoglie*, e digli per vltimo, che la perdita, che farò d'un figlio in terra sarà per me vn'acquisto d'vna prole vendicatrice in Cielo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Rosetta, e Scappino.

Scap. **N**on occorre più cercare, vada in Corte, fa quello, ch'io t'hò detto.

Ros. E poi?

Scap. Ancor non l'intendi? Vada alle stanze della Regina, cerca D. Violante, se la troui, guidala qui da me, ch'io t'aspetto per andare alla casa nuoua, & io frattanto mi tratterò per vedere, se per disgratia ella venisse.

Ros. Hora l'hò intesa. Hai tu la chiave?

Scap. Sì, l'hò.

Ros. Guarda di non la perdere.

Scap. Non v'è pericolo. Spedisciti.

Ros. E tu, perche non vieni meco, massime, ch'è di notte, e così scuro?

Scap. Oh garbata.

Ros. Ah sì, sì, deui aspettare D. Violante. Hora sù io vò.

Scap. A buon viaggio. Non sò s'io son morto, o viuo. Se n'esco, mai più non m'imbroglio. Voglio inferraiolarmi sù questa cantonata, & aspettare.



S C E N A S E C O N D A .

D. Gastone, e Scappino.

D. Gas. Cerco Scappino, e non lo trouo.
Vorrei vedere *D. Violante*, e non
sò come. Chi va là?

Scap. Ohimè!

D. Gas. Amico, o nemico?

Scap. Bisogna far cuore. Amico, o nemico,
secondo l'occasione.

D. Gas. E Scappino al certo. Voglio prouarlo.
Lo star la notte sù cantoni, è atto da
spione.

Scap. Io non dò fastidio a nessuno, e son'huo-
mo da bene.

D. Gas. O huomo da bene, o altro, leuati da là!

Scap. Puh: non v'è tanto luogo?

D. Gas. Ho nemicitia, e voglio passar sicuro.

Scap. Bisogna stare in casa, chi vuole questa
sicurezza. Io non ho nemici, e per me
passi chi vuole. Con chi l'hauete?

D. Gas. Con *D. Gastone*.

Scap. *D. Gastone* è Cavaliero honorato, e
non da far souerchiarie.

D. Gas. Mente chi lo dice.

Scap. Io lo dico, e son quà per mantenerlo.

D. Gas. Metti mano, s'hai l'armi.

Scap. E quando non l'hauessi, anderei per es-
se. Vien pur via.

D. Gas. Ah codardo.

Scap. Codardo è chi fugge.

D. Gas.

D. Gas. Scappino?

Scap. Chi è?

D. Gas. Son io. son *D. Gastone* non mi co-
nosci?

Scap. E andate in bordello.

D. Gas. Sei molto brauo.

Scap. Dio ve lo perdoni, m'hauete fatto suer-
ginar la spada.

D. Gas. Io non t'hauuo per tanto animoso.

Scap. Ne io mi tengo tale, ma doue si tratta
della vostra reputatione, mi farei am-
mazzare cento volte l'hora.

D. Gas. Ripon l'armi.

Scap. Va pur giù, che stai ben per vn pezzo.
Che s'hà da fare?

D. Gas. Conuien partir domattina, ti puoi
immaginare quel, ch'io desidero. Hai
nulla di nuouo?

Scap. *Rosetta* è entrata in Palazzo poco fa,
che apúto erano sonate le tre hore per
cercare *D. Violante*, che si hà fatto tro-
uare l'habitatione, perche dice, che hà
gridato col Rè, e non vuole più stare
in Corte, & habbiamo trouato vna ca-
sa doue sta vna vecchia, che si chiama
D. Pasquella ch'è la più garbata conuer-
satione del mondo, & hora stauo as-
pettando tisposta.



SCE-

S C E N A D E R Z A.

D. Meriches, D. Gastone, e Scappino.

D. Mer. **Q**uà è Don Gastone, adesso è tempo.

D. Gas. Aspettiamo dunque Rosetta, perche son risoluto, auanti, ch'io parta di parlare à D. Violante;

D. Mer. Sarà consolato D. Gastone. Non solo parlerà à D. Violante, ma cenerà seco, così comanda il Rè. E la.

S C E N A Q V A R T A.

Paggi con due Torce, Soldati, & i medesimi.

Pag. **S**ignore.

D. Mer. **S** preparate le mense, & in questo luogo conforme all'ordine Regio; cenerà D. Gastone con la Consorte.

Pag. Eccoci pronti.

D. Gas. Vuole il Rè, ch'io ceni? A me bastera rompere il digiuuo per la priuatione di D. Violante, che nel resto si può credere, che non habbia lo stomaco accomodato alle delitie de' cibi.

D. Mer. Non è prudenza rifiutare le cortesie de' Grandi,

D. Gas. Non più. Doue è mia Moglie?

D. Mer. Del tutto già anch'essa è consapeuole, e non può stare a comparire. Spediti

diteui voi altri, e tenendo nelle mani queste torce accese, sarete animati fanali nel mare del merito di D. Gastone.

D. Gas. Anzi perche fa bisogno di luce fra le tenebre del tradimento.

D. Mer. Non fa tradimento, chi come me, obedisce.

D. Gas. Non si deue obedire alla Tirannide

D. Mer. Il Rè può ciò, che vuole. Vno douea obedire.

D. Gas. Non è tempo d'altra risposta.

D. Mer. Quando sarà tempo, mi farò conoscere. Ecco la Dama.

S C E N A Q V I N T A.

D. Violante, Rosetta, & i medesimi.

D. Vio. **D**on Gastone mio? Fuori d'ogni mia speranza io vi riuedo, Questo inaspettato contento, quanto felicitati l'anima mia, deh voi lo pensate, o mia vita.

D. Gas. Quest'anima mia, ch'è tutta in voi, non solo vede il vostro gioire, ma egualmente lo proua. Ma, ah,

D. Vio. Che vi affanna?

D. Gas. Oh Dio, voi non mi parete allegra al solito.

D. Vio. E che vi pare?

D. Gas. E che sò io? Confesso bene, che mi parlate di coore, ma

D. Vio. Che ma?

D. Gas.

D. Gas. Vedo nel vostro volto vn Sole, ma
annebbiato, vn fuoco, ma lento, vna
calma non senza minaccia di tempesta.

D. Vio. Ricordateui, ch'io sono, e sò esser vo-
stra Moglie, e ch'io sono vn torrente
amoroso, che se m'allontanerò dal mio
fonte, che sete voi, m'inuierò a dare
ammirabil tributo al Mare di perfettis-
simo amore, e voi per hora, se mi ama-
te, non chiedete più oltre.

D. Mer. *D. Gastone.* Eccoui da lauar le mani.

D. Gas. Mal può dispensare da lauar l'esterno
chi ha l'interno così macchiato.

D. Mer. L'oro della mia obediienza non può
pigliar macchia di vergogna. A voi.

D. Gas. Che sarà? Ah col sangue? Col sangue
si lauano le mani nella Regia d'Aragona?

D. Vio. Ohime!

D. Gas. Sgorgano in questa Regia forse san-
guigni fonti, per offerirsi in vece d'ac-
que alle mense? E qual prodigioso laua-
cro mi porgesti, o Barbaro? Di da qual
suenato fù tratto quel sangue? Perché à
me hora si presenta?

D. Mer. Il Re vi conuita; solo posso dire, che
questa lauanda è premio dell'altrui osti-
natione.

D. Vio. Oh Dio!

D. Gas. Leuemela d'auanti agli occhi. Ohimè
tremo, tremo, agghiaccio, sudo. *D. Vio.*
lante, che sarà.

D. Vio. Quel che nel Cielo è scritto, sarà, o
D. Gastone.

D. Mer.

D. Mer. E tempo d'allegrezza, voi vi dolete
Accostateui alla mensa per godere di
quella viuanda, che il Re vi ha prepa-
rata.

D. Gas. Viuanda, e doue è?

D. Mer. Coperta è la viuanda, a voi stà il
discoprirla.

D. Gas. La discoprirò ben si; O destra di *D.*
Gastone di che pauenti? che farà mai?
Ecco scoperto. Che vedo? Vn cuore!
Si. Dimmi di chi è questo cuore?

D. Mer. Vn cuore humano.

D. Gas. Chi l'uccise?

D. Mer. La più crudel Donna del mondo lo
priuò di vita.

D. Gas. Chi fù l'ucciso?

D. Mer. Celio vostro figlio è l'ucciso.

D. Gas. Ah!

D. Vio. La più crudel Donna del mondo son'
io, o *D. Gastone.* Quel ferro, che qui
vedete ancor stillante di sangue, ben lo
conoscete, fù da me porto a costui per
scannare il vostro figlio, e mio. S'io nõ
l'uccisi, somministrarai però l'istromen-
to della sua morte, e m'offerirai per eie-
cutrice di quella, perché il disfare vn
figlio, fù necessario per conseruare la
riputatione. Da questa mia honorata
crudeltà imparate, o Marito, a soffrire
questo colpo, e ricordateui, che la fede
che io vido, come Moglie, mi fe scor-
dar di essergli Madre, e che per mante-
nere la pudicizia, ogni spargimento di

E

san-

fangue è vilissimo prezzo. Morì il figlio, viue l'honore, mancò il figlio. O Dio! lo manco, io moro. *Si suiene*

Ref Me l'aspettaua. *Parte.*

D Mer. Conducetela in Corte.

Scap. Non posso più, io crepo, io scoppio.

SCENA SESTA.

I mesiimi che restano.

D. Gas. **O** H Dio! A qual lacrimoso spettacolo mi si riserbarono questi occhi? O figlio, o anima mia! E tanto potè la tirannide, & il tradimento, che col tuo fangue si laua il Padre, e gli viene offerto in viuanda il tuo cuore? O Pietro, o ingiustissimo Tiranno, e questa è la ricompensa douutami per il fangue, che io sparsi par te? Questo è il guiderdone de' miei sudori? E questa è la mercede d'hanerti io stabilita in testa quella Corona, che di punto in punto staua per cadere? Sai pure o Barbaro, che sù questa mia vita si leggono le mie attioni a caratteri di gloriose ferite, le quali faranno tante bocche che detestando la tua efferata crudeltà, ti renderanno odioso al mondo, abhominuole al Cielo. Dimmi o empio, da qual Mostro fosti generato? Qual furia ti fù Madre? Qual Tigre ti nutrì? In qual scuola d'Inferno apprendesti

desti così infami pensieri? Trionfa scelerato, hai vinto; & in segno della tua vittoria, spiega l'insegna dell'infamia, e nel Campidoglio della crudeltà, conducendo catenata la Giustitia, e l'Innocenza, t'adorni il crine con ferto di venenose Ceraсте. O figlio, o mio fangue, o viscere mie? A qual strano macello ti condusse l'altrui lasciua? Et in che potè peccare quell'etade innocente, che meritasse per mano d'un Carnefice essere dilaniato, e suiscerato? E qual fù quella mano così sacrilega, che potè ferirti, e priuarti di vita? Tu non rispondi, o figlio. Rispondimi almeno tu empio ladrone, dimmi chi gli tolse la vita? Chi hebbe cuore in petto, che potè soffrire di trargli il cuor dal petto? Il tuo silenzio, o Traditore t'accusa pur troppo per l'homicida. Tu fosti il Sicario, tu il Carnefice dell'Innocenza, tu il presentatore di quel fangue, e di quel cuore, che tratto da un petto innocente, inuiò l'anima purissima al Cielo. La sù tra le Stelle viue glorioso il mio figlio, o scelerato, quanto viue infame la tua fama in terra. Loderà bene un Tiranno le tue attioni, ma quelle pur troppo note al Cielo, trasformeranno le ferite di lui in tanti fulmini, che precipitando sù l'esecrabil testa haueranno valore d'ingenerire le tue inembra. Con quel fangue innocente sarà scitta la giustissima

sima sentenza del tuo castigo. Oh em-
 pio, oh traditore, son queste le ricom-
 penso delle mie cortesie? Son questi gli
 effetti dell'amicitia giurata? Ti diffetai
 la sete naturale, tu diuieni sibi bondo del
 mio sangue? Io satio la tua fame col
 cibo, tu diuenisti famelico delle mie
 carni? Vesto le tue membra di panni,
 tu spogli di spiriti il mio figlio? Io ti
 presento fortune in questa Corte, tu m'
 appresti il proprio cuore sù questa mē-
 sa? Ti cominciai a conoscere quando
 togliesti il pane a' miei Cani; ti finirò
 di conoscere doppo che strappasti il
 cuor dal petto del mio figlio. E come
 può esser mai, che per saluezza del tuo
 proprio honore uccidessi la nocente
 Matrigna, se adesso per tormi l'honore
 priui di vita chi non potè peccare? Oh
 cuore auuelenato, oh ministro d'Infer-
 no, che con le chiauì del tradimento
 apri la porta dell'infamia. Come Lit-
 tore mi leuasti l'armi, come sacrilego
 mi disunisti dalla Moglie, come Leno-
 ne tentasti la sua pudicitia, come Car-
 nefice mi sbranasti vn figlio. Si che
 non hai lasciato campo di dubitare, che
 queste tue attioni sono il compendio d'
 ogni sceleragine, e che in tuo pareggio
 si può chiamare honorato il dishonore
 istesso. Di, e come puoi tu ascoltare
 queste mie giustissime querele, e non
 morire? Viui, viui scelerato, ma dalla

mano

mano di Dio attendi condegna vendet-
 ta di tanta offesa. Tu teco portando il
 grauissimo peso del tuo fallo, caderai
 nel centro de' tormenti immortali Non
 so già se l'Abisso racchiuda in se tanto
 horrore, e tante pene, che siano bastanti
 a punire la tua crudeltà. Tu, tu, o per-
 fidissimo diuerrai vn nuouo Inferno, tu
 farai il ricetto dell'alme tormentate,
 sopra il tuo cuore ergerà il Trono il Rè
 dell'Ombre, sarà il tuo petto albergo del-
 le furie, e questo tuo Abisso animato al
 guardo de' mortali sarà prodigioso es-
 sempio a' traditori. Partirò, o scelerato,
 ma partirò offeso. Ricordati tu, che
 questa offesa è fatta in terra sì, ma regi-
 strata in Cielo. Che l'offeso è vn'huo-
 mo, ma il vendicatore è vn Dio, quel
 Dio, che con l'occhio di pietà rimiran-
 do le ferite del mio figlio, porgerà l'o-
 recchie della somma giustitia alle pre-
 ghiera di lui, che dalle fauci per tua
 mano suenate griderà contro di te giu-
 stissima vendetta.

Parte.

D. Mer. Pur si parti.

S C E N A S E T T I M A.

Parafacco, D. Meriches, Soldati, e Paggi.

Par. **O** Himè Signore, ruine grandi, son
 mezzo morto.

D. Mer. Che farà?

E 3

Par.

Par. Il Rè, fatevi in-quà, che non ci senta alcuno.

D. Mer. Elà accostate quà la mensa, e sopra essa lasciate la Cappa, & il Cappello di D. Gastone, il resto conducete in Palazzo, e di quà partitevi.

S C E N A O T T A V A.

Parafacco, e D. Meriches.

D. Mer. **E** Bene, che dice il Rè?

Par. Il Rè, ohimè lasciatemi ripigliar il fiato. Il Rè hà visto, e sentito ogni cosa, grida, salta, bestemmia, e là alla peggio, e dice per conto di D. Violante...

D. Mer. Che cosa?

Par. Vuole...

D. Mer. Che?

Par. Che li manteniàte la parola, e che se non si può per amore, si faccia per forza, e che la forza con le minaccie, e con l'autorità faranno, ch'ella per mezzo vostro, per amor di D. Violante, o per amore, o per forza, condurrà D. Meriches a quello, che egli vorrebbe, e che D. Violante non vuole condescendere senza minaccia, o della vita, o della morte; basta vna cosa simile.

D. Mer. Oh gentile.

Par. Gentile? Bisognerebbe, che voi l'haueste sentito, e con quanta rabbia lo diceua, che ne hauereste ricapezzato man-

co di me. Pare vn Diauolo scatenato: & io hò hauuto tanta paura, che credo, che bisognerà farmi cauare tre, o quattro libre di sangue.

D. Mer. Facesti quanto ti dissi?

Par. E per l'appunto.

D. Mer. Taci.

Par. Non parlo.

D. Mer. Ella dou'è?

Par. Nelle stanze del Giardino.

D. Mer. Venne pur teco?

Par. Meco.

D. Mer. Ti diede l'anello?

Par. Signorsì.

D. Mer. Hai tu la chiaue?

Par. Eccola.

S C E N A N O N A.

Rè, D. Meriches, Parafacco.

Re. **S** On Rè, o son'ombra, son Signore, o Vassallo?

Par. Ohimè, ecco l'Orco.

Re. Più dunque potrà l'ostinatione d'vna femmina, che la mia autorità? D. Meriches già che il sangue del figlio ucciso non fù bastante a piegare, o a terrire l'animo di D. Violante, adoprasì pure la violenza. Così felicitando me stesso in amore, e contentando le furie amoroze, farò conoscere a lei, che vn Rè è Padrone, non solo della vita, ma dell'

honore, e dell'arbitrio ancora.

D. Mer. Signore non fa di mestiere di forza là, doue giunge l'ingegno, & vn foauo inganno. Quando io viddi, che l'ostinatione di D. Violante fù tale, che non spauentò per la minacciata morte del figlio, e che ella mi porse il proprio ferro, perche con quello si scannasse, confesso a V. M. che mi mancò l'animo, e dubitai di non potere adempire il vanto promesso; ma però non disperai, anzi auualorando me stesso ad ingegnoso inganno volsi la mente, Partitai da me tutta furiosa D. Violante, quando le leuai il figlio, la seguitai, e di nuouo le parlai, e doppo non breue discorso mostrando di compassionarla, con dire quello faceuo, non poteuo far di meno, non senza gran fatica la quietai in parta. Al fine si venne detto. Ah Dio perche non posso parlare da solo a solo a D. Gastone. Io sù questo presi l'occasione, con dirle, che in ciò mi bastaua l'animo di consolarla. Ella vi applicò, domandandomi il modo, il doue, & il quãdo e sopra il tutto, come haueffi fatto a fare auuisato D. Gastone; le risposi che nelle vicine stanze di questo Giardinetto di V. M. hauerebbe potuto secretamente, e di notte col Marito ragionare, e che io stesso ve l'hauerei condotta, quando fosse stato tempo, & all' hora se così voleua, e che quanto a

farne

farne consapole D. Gastone farebbe pagimento stato mio pensiero; le piacque, ma non volle me per guida, e restai seco d'accordo, che questo semplice l'hauerebbe là condotta, e quanto a farlo sapere a D. Gastone (supponendo, che io non glie lo hauerei detto, e che egli a me non hauerebbe creduto) mi disse, che all'istesso Seruo hauerebbe dato vn anello, che da lui mostrato, e lasciato al Marito, farebbe seruito per cõtrasegno infallibile, per lasciarsi condurre alle medesime stanze. Et essendo restato in appuntamento, che ella l'attendesse negli appartamenti da basso della Regina, si partì. Le feci poi intendere d'ordine di V. M. cho qua era conuitata, e per la veduta del cuore del figlio suenato tramorti, e fù condotta in Palazzo come deue sapere la M. V. Io temei che questo nuouo trauaglio non hauesse disfatto tutto il mio fondamento, ma Parasacco (al quale già per auãti fur dati gl'ordini opportuni) mi riferisce. che poco fa alle stanze del Giardinetto la condusse, e che da essa riceuè l'anello. Da quã l'anello tu.

Par. Ecce Domine. Aspettate, che io lo caui.

D. Mer. Iui dunque soletta, attende il Marito la dolente Donna. V. M. Come D. Gastone colà se ne vada, e tale farà creduta, perche D. Violante l'attende con que-

E 5

sto.

sto anello, che per quanto io viddi, quando l'haueua in dito D. Violante, e sento adesso, e formato, sì, e formato da due serpi aggruppati insieme, che perciò al tatto sarà da lei ben rinosciuto, e molto più crederà, che Vostra Maestà sia D. Gastone, se piglierà questa Cappa, e questo Cappello, che poc' anzi per nostra ventura lasciò qui l'infuriato Cavaliero. Ne deue quest'inganno render men soauì le delitie amoro- se a V.M. perche al modo di trattare di D. Violante credo, ch'ella in se stessa s'immagini l'inganno, ma che habbia gusto d'esser così ingannata per pare- re d'hauer perseverato nell'istesso pen- siero. Poiche vidde morto il figlio, mi dò a credere, che si sia spauentata con vedere così, che non solo si dice, ma si fa da douero. E confido, che a quattr' occhi poi, & offerendole la libertà di lei, e de' Marito con restituirle le fa- coltà, e la sua gratia sia per trouarla tutta disposta a' suoi comandi. Così trà gli horrori di questa notte, felicitando se stessa, le fortirà di godere vn nettare pretiosissimo d' Amore. Ecco l'anel- lo.

Re. Vn simile già donai a D. Gastone.

D. Mer. Forse sarà quello, & egli poi l'haue- rà donato alla Moglie.

Re. O mio fedele, ò mio caro.

D. Mer. Ecco la Cappa, ecco il Cappello.

Re

Re. Hor chi colà mi Guida?

D. Mer. Il Medesimo Seruo, già che esso de- ueua condurui D. Gastone, e per tal'ef- fetto ha seco la chiaue di questa porta del Giardinetto, che risponde qui fuor del Palazzo.

Re. E perche non per la porta, che risponde in Corte?

D. Mer. Non haueua del verisimile, che in Corte fusse entrato D. Gastone, essendo in disgratia di V.M.

Re. Prudentemente.

D. Mer. La prego bene che scuoprendosi per quello, ch'è, procuri con amoro- se parole consolar D. Violante per il dolore, che a lui diede poc' anzi la perdita del figlio.

Re. Sì, sì. Dirò, che se è morto vn figlio di Cavaliero, io le iendo vn figlio di Rè. E là.

Par. Son qui.

D. Mer. Vâ con S.M. apri la porta qui di fuo- ri, introducila nella stanza, e non par- lare.

Par. Puh, quante cose! Oh Diauolo sono nel bell'intrigo.

S C E N A D E C I M A.

D. Meriches solo.

D. Mer. **P**ur mi forti condurre a fine così fortunata impresa, e ben posso dir fortunata, se la fortuna ancora con

far lasciar qui la Cappa, & il Cappello a D. Gastone, hà voluto esser' a parte delle mie glorie, e colorire si leggiadro inganno maggiormente. Sento gente mi ritiro in Corte.

S C E N A V N D E C I M A

D. Gastone, e Scappino.

D. Gas. Vieni dico, di che temi?

Scap. Della vostra vita, e poi della mia Che volete voi fare sù quest' hora intorno al Palazzo.

D. Gas. E doue poss'io andare altroue, se quà hò la Meglie tramortita, & il figlio morto.

Scap. Veder D. Violante, son cose lunghe, quanto al figlio è negotio finito.

D. Gas. E viuo, e spiro? Oh dolore non mi vccidere, riserbami alle vendette.

Scap. In somma quel D. Meriches; ve lo dirò, ha fatto vna cattiuu riuiscita, m'è fin venuto in mente .. .

D. Gas. Che?

Scap. Che sia vn diauolo in forma humana, e vada per il mondo a tentar questo, e quello, & a far romper' il collo alle persone.

D. Gas. Anzi è peggiore, poiche non solo tormenta l'anima, ma procura toglier l'honore. Infagite.

Scap. Che non credete, che si trouino de' Diauoli Ruffiani.

D. Gas.

D. Gas. Ah non è tempo di scherzi; son troppo accorato.

Scap. Il male è fatto. La nostra venuta alla Corte fù la tempesta delle nostre felicità, ma l'arriuo di D. Meriches fù il diluuiio maggiore, che l'hà affogate per sempre.

D. Gas. Son D. Gastone, e l'eterna Giustitia non verrà meno. Ma non me lo nominar più se mi vuoi bene.

Scap. E fino alla morte, e non solo vi vorrò bene, ma vi seruirò, e vi seguirò.

D. Gas. Non è più tempo di seruitù, o Scappino: le mie suenture mi ti resero eguale; come tale Scappino mio t'accetto, e ti prego a non m'abbandonare.

Scap. E chi non piangerebbe? Come abbandonare? Non vedete, che quando sento dir male di voi, diuento brauo, e metto mano alla spada, e tiro colpi, come vn'arrabbiato?

D. Gas. Molto stimo questo tuo affetto; ma sento gente.

S C E N A D V O D E C I M A.

Parafacco & i me lesimi.

Par. È fatto il becco all'Oca.

Scap. Alla voce mi pare quel sempliciotto che si chiama Parafacco.

Par. Chi Diauolo mi nomina sù quest' hora?

D. Gas. Ci hà sentito.

Scap. Voglio veder d'intendere qualche cosa.

Las.

Lassate fare a me. Chi và là?

Par. Il Ruffiano incognito di S. M. Non mi conosci all'odore?

Scap. Li tuoi pari si conoscono di giorno agli sfregi su'l viso.

Par. Te ne menti per la gola.

Scap. Oh Diauolo, se non fosse, perche se

Par. Che faresti?

Scap. Ti farei metter mano a quella spada, codardo.

Par. Dinanzi al Palazzo? Elà, Guardie, Soldati.

Scap. Me c'hai colto. Signor via, via, che questa bestia non solleuasse le Guardie, e faceffimo peggio.

D. Cas. Hai ragione: diamo vna girauolta.

Par. Quel che fa la bravura? Così si castigano i belli humori. Ma quanto diauolo stà costui.

SCENA DECIMATERZA.

D. Meriches, e Parasacco.

D. Mer. **P**arasacco?

Par. **C**hi và là?

D. Mer. Son'io. Con chi gridauì?

Par. Niente, niente. Ho fatto vn quarto d' hora alle coltellate al buio con vn bell' humore.

D. Mer. E chi era?

Par. Non l'hò conosciuto.

D. Mer. Sei ferito?

Par.

Par. Non mi pare.

D. Mer. Et effo?

Par. E caduto morto.

D. Mer. E doue hai fatto questione?

Par. Qui proprio.

D. Mer. Dou'è quell'altro?

Par. Chi?

D. Mer. Il tuo nemico.

Par. S'attaccò a fuggire, che pareua il trentamila.

D. Mer. E comè è fuggito, se l'hai morto?

Par. Morto?

D. Mer. Così dicesti.

Par. Io?

D. Mer. Tu, sì.

Par. Hauete ragione; la non può stare.

D. Mer. Bada qui, doue è il Rè?

SCENA DECIMAQUARTA.

Rè, D. Meriches, Parasacco.

Re. **Q**uà son'io, o D Meriches, e ben dicesti dou'è il Rè, perche hora son tale.

D. Mer. Ben; mio Signore, che seguì?

Re. Andai a D. Violante, che trà pianti, e singulti m'accolse, credendomi, o mostrādo di credermi D. Gastone, e di riconoscere l'anello, che mi cauò di dito, e per se lo prese. Io l'abbraccio, ella si duole, & a tempo me li scuopro, e dico, chi sono, ella non senza gran resistenza sempre

pre

pre piangendo, doppo hauerte io promesso la libertà, e reintegratiõne del Marito, cedè alle mie voglie, e consolandola per la perdita del figlio, felicità me stesso con l'acquisto d'vno incomparabil diletto.

D. Mer. Godomi de' vostri contenti, o mio Rè, e sento nell'anima mia quelle felicità, che voi prouaste.

Par. Ah, ah, ah, ah. Oh questa, è di figura.

D. Mer. Di che ridi tu?

Par. Niente, niente, di colui, ch'ha fatto questione con me.

Re. Ogni mia autorità, o *D. Meriches*, desidero d'impiegare a vostro favore; stia dunque in vostra elezione il domandar, anzi voglio, che in questo punto domandiate quanto è di vostra soddisfazione.

D. Mer. Già che V. M. così vuole, eccomi obediante. La supplico con ogni humiltà di vn sol favore.

Re. Dite, e sia fatto.

Par. Dite, e sia fatto.

D. Mer. La supplico a sottoscriuere vn foglio bianco, e farmene libero dono, giurandole da Cauallero di valermene per vna sola gratia, e quella sarà regolata con quella modestia, che a fedelissimo Vassallo si conuiene, anzi non intendo, che mi sia concessa, mentre fosse deformata da i termini della giustitia.

Re. Que è il foglio?

D. Mer.

D. Mer. Porta da scriuere, se però V. M. non vuole entrare in Corte.

Re. Nò, per non incontrare la Regina, che su quest' hora va a fare esercizio.

Par. Vo dunque, oh che bella festa!

SCENA DECIMAQUINTA.

Rè, e D. Meriches.

Re. **A** Chi rende la vita ad vn Rè ogni ricompensa è scarsa.

D. Mer. Il buon Suddito è tenuto ad espor la vita propria per il suo Signore.

Re. Non intendo però, che abbandoniate l'impresa, anzi che procurando tenermi in gratia di *D. Violante*, m'intercediate noue felicità, nuoui diletti.

D. Mer. Superati i principij, facilissima è l'impresa. Ma però professo poco, o nulla hauer operato in riguardo del mio desiderio.

SCENA DECIMASESTA.

Parafacco, Re, e D. Meriches.

Par. **E** Cco quà da scriuere. Chi hà da scriuere di noi.

Re. La carta dou'è?

D. Mer. Eccola Signore?

Par. Il fatto è, che vegga lume.

Re. Il Rè d'*Aragona*. Quest'è il mio nome, che

che concede la gratia, che si racchiude nel vostro pensiero.

D. Mer. Vn ziuerente silentio faccia per hora l'offitio di quell'eloquenza, della quale mi prua la grandezza di tanto dono.

Re. Non più, a me sempre farete caro. Prendete dunque, & auanti da me partiate, scriuete quanto hauete stabilito nel vostro desiderio.

D. Ver. Scriuerò dunque adesso; non è tempo da perdere.

Par. Io scoppio. V. M. vuol venire in Corte? l'Alba comincia a mano a mano venir via, & il crepuscolo poi ci fa male, credo, che pur troppo habbiate bisogno di riposo.

Re. Taci tu, e sotto pena di morte non ardir di parlar di quanto vdisti, e vedesti.

Par. Di che?

Re. Non parlare, e basta.

Par. Ma se non so di che, come potrò guardar mi?

Re. Degli abboccamenti di D. Violante.

Par. O qui vi voleuo. Ohimè, io crepo. V. M. mi vuol fare rompere vna vena su'l petto dalle risa.

Re. Che vuoi tu dire?

Par. Vi hà pur detto D. Violante eh? Ah, ah, ah!

Re. Sì, taci, o morrai.

Par. Ah, ah, come vi piacque D. Violante?

Re. Come dire?

Par. Rispondete V. S. prima a me, e poi se non hauete gusto, fatemi abbrugiare.

Re.

Re. Che farà. Ho gustato le delitie d'Amore, ho prouato tutti i diletti.

Par. Ben, ma, ah, ah, ah.

Re. Che ti muoue a riso, parla, di?

Par. Credete d'esser stato con D. Violante?

Re. Certo. Perche?

Par. Per bene.

Re. Che vuoi dire?

Par. Oh s'io non haueffi paura di D. Meriches.

Re. Ti comando il dire, parla, o sei morto.

Par. Eh, che io ho più voglia di dirla, che voi di sentirla. Tiramoci in quà, che mentre egli scrive, ve la dico tutta per fito; e per segno di ciò D. Meriches mi trouò tutto affannato negli appartamenti di sopra della Regina, e con cento carezze mi disse, che frà due hore, o così, io douessi andare alle stanze da basso, & aspettare, che ne vssisse vna Donna, e che io la menassi a quelle del Giardinetto per la porta, che riesce qui nel Cortile; e riserandola quiui a chiau delli risposta a lui, e non stessi a cercar' altro, e mi dette le chiau della porta, ch'è nel Cortile, e di questa, che risponde qua fuori, di doue entrò poco fa V. M. Io so gli imbrogli, che la M. V. hà fatto per conto di D. Violante, e del Ragazzo aminazzato. Scusatemi.

Re. Segui, segui.

Par. Subito pensai alla malitia, che questa Dama secreta haueffe ad esser D. Violante, e qui V. M. haueffe, Signor sì, voi m'inten-

intendete, & cetera. E come quello, che dentro di me haueuo paura, che D. Gastone non lo risapesse, gli dissi all' hora, che non poteuo, ne voleuo far' altro. All' hora D. Marocco là mi rispose, che io ero pazzo, e che non sarebbe stata altrimenti D. Violante, ma vna Donna del brutto peccato. State pure. E perche io pure st' uo sù la dura, e non mi fidaua di questo suo dire, mi fece vedere D. Violante in Camera della Regina nelle stanze di sopra, doue la stà hora, e da quella via mi menò alle stanze da basso, che di questo tempo stanno sempre serrate, con dirmi, che di lì doueua uscire la Donna, che doueua aspettare, e menare al Giardinetto, e che già vi era racchiusa per uscire a tempo, e per leuarmi ogni dubbio, mi disse, che io non mi partissi di quiui, fino che essa non veniu. Così feci; e sapeuo, che non mi poteuo imbrogliare, perche nõ vi s'entra se non per la porta doue io stauo a far la guardia. Egli se n'andò, & io restai sempre guardando alla porta. Di lì ad vn pezzo sento aprire l'uscio di dentro. Venne il rigiro fuori tutto coperto di nero, e mi fa cenno; io rispondo, e cerco di vedere, e non vuole, stando col viso turato, s'auuia verso le stanze del Giardinetto; mi diede l'anello, e passa bene. Io le domando, se voleua il lume, & ella senza parlare ribatte l'uscio,

cio,

cio, io ferro di fuori a chiave, e me ne venni, e non ci pensauo più. Ma hora, che io hò visto, che il negotio è per V. M. e che voi credete, ch'è stata D. Violante, e che D. Imbroglione, vi ha fatto mangiare il pane di crusca per pan buffetto, hò creduto di crepare dalle risa, & a farmela raccontare, m'hauete fatto vn seruitio a Cielo, e vi vò meglio al doppio. Ma resti di gratia frà noi, e non dite nulla a D. Cotale, perche egli è vna bestia, che l'ha attaccata a voi, pensate quello, che farebbe a me.

Re. Adunque sei sicurissimo, che la Donna, che conducesti, non era, ne poteua essere D. Violante?

Par. Oh bene, e due. S'io non mi partij mai dalla porta da basso, & haueuo all' hora, all' hora lassato D. Violante di sopra. S'ella non è la Fata Morgana. O via andiamo a Palazzo, ch'è stata vna burla, che si risolue in nulla. A voi tanto se n'è.

Re. Io tradito?

Par. Eh dite piano, che non senta.

Re. Che si scriue là? Ferma la carta. Di, chi colà mi fù condotta?

Par. Ohimè glie lo dice. Oh lingua maledetta.

D. Mer. D. Violante, la Moglie di D. Gastone.

Par. Eh via D. Meriches le burle son burle, & ogni bel gioco vuol durar poco. Hor mai l'è passata, non occorre più mascherarla,

la,

la, glie l'ho detta tutta io, e sapete, che la so, ditegliela ancor voi, e finitela.

Re. Che rispondi a costui, traditore?

Par. Ohimè, poteuo pur romper' il collo.

D. Mer. Ah mio Signore, io traditore! A me fu forza di fidarmi d'vn Terzo, già che di me temeua, ne volse a ragione fidarsi *D. Violante*, e douendomi fidare, volentieri eleffi la semplicità di costui; e perche lo trouai renitente, e mi confessò, che sospettàua di quello, che era veramente, non doueuo io (trattandosi della riputatione d'vna Duchessa di tanto merito, e douendo poi il medesimo Seruo colà condurre *V. M.* come *D. Gastone*) cercare di cauargli di testa così fatto pensiero? Non fu prudenza il fargli vedere di sopra *D. Violante*, e poi senz'alcuno intervallo condurlo alla porta delle stanze da basso, accio fosse più sicuro, che non poteua esser' essa? Non fu accortezza, ordinare a *D. Violante*, che dalle stanze di sopra si calasse a basso per vna scala del Varrone, e così secretamente vi si coaducesse? Non fu buono auuedimento insinuare a quel balordo per leuargli ogni scrupolo, che quella era vna Dama Venale a capriccio di *V. M.* accio non potesse per alcun tempo, ne meno volendo, riuolare vn secreto di tanta importanza? E che palesato hauerebbe al certo tolto a *V. M.* ogni speranza di trouarsi mai più con que-

questa Dama? Signore se questo merita nome di tradimento

Re. Non più. Prudentissimo è *D. Meriches*; seguite la scrittura.

Par. Medo, son'io vn'huomo reale?

Re. Sì, sì, sta come tu dici.

Par. Basta, io ho caro, che *V. M.* mi troui huomo da bene; ma egli l'ha hauuto per male?

Re. Non v'è pericolo.

Par. E poi sopra di voi: Io vn tratto l'ho detta per farui seruitio, & in parte ancora, perche la natura patiuua. Non vò, che si dica mai, che *Parafacco* habbia messo in mezzo vn Rè.

D. Mer. Terminata è la supplica; è tempo di celarla, per mostrarla a tempo.

Rè. Hauete scritto *D. Meriches*.

D. Mer. Ho scritto.

Re. Venite in Corte.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Vio'ante, Rosetta, & i medesimi.

D. Vio **V** Ediamo, se sia quà d'intorno, poi risolueremo.

Par. Olà fauola è nel Lupo.

Re. Di Corte *D. Violante*?

D. Mer. Che sarà?

Re. Domandale, d'onde viene.

Par. *D. Violante* ditela giusta d'onde venite voi?

120. A T T O
D. *Vio.* Dall'Inferno ne vengo.

Par. Alla larga; questo è altro, che Giardino. Dice, che viene da casa del Diauolo; V. M. non è chiara ancora? Ella viene da Corte: L'uscio di là è ferrato, & hò qui la chiaue.

Re. Vanne al Giardino, e quà conduci la Dama, che vi accompagnasti.

Par. Adesso l'hauete intesa. Hora son qui; Signora hò detto, che voi sete Donna da bene, se voi mi fate bugiardo, sete la mia ruina.

SCENA DECIMA OTTAVA.

I Medesimi, che restano.

Re. **D**immi tu, di doue viene D. *Violante*?
Ros. A me? Dalle stanze della Regina Signore.

Re. Chi colà la condusse?

Ros. Io con altri di Corte, quando si suenne, la portassimo a braccia.

Re. E che venite a far quà?

Ros. Per cercare Scappino.

Re. Doue voleuate andare?

Ros. Doue ci guida la disgratia.

Re. Perche vi partite di Corte?

Ros. Perche siamo Donne da bene.

Re. La pena di chi ingana vn Rè, è la morte.

D. Mer. Hò tanto, che la posso pagare.

D. Vio. Seguimi.

D. Mer. Fermatevi Signora.

SCE-

SCENA DECIMA NONA.

Parafacco, Regina, & i medesimi.

Par. **V**enite nobiscum Domina Meritricula, & monstrabitis Regibus conspectum vestrum, & aspectum vestrum, vt ad dispectum vestrum videatur veritatibus Parafaccorum suorum. Signore, ecco il negotietto.

Re. Chi sei, o vilissima Femmina, che tanto ardisti? Scopri quel volto, e chiunque tu sia, attendi pena mortale a tanta frode.

Reg. Piano Signore, non tanta furia, son'io.

Par. Vah.

Reg. Son colei, che armata fin qui di sofferenza hò hauuto valore di resistere a colpi della vostra lasciuia, son quella Moglie, che mai non hebbi Marito; son quella Regina, se partecipassi come Moglie de' vostri costumi, meriterei nome di Tiranna; sofferfi, o Pietro, e questa mia sofferenza fù cara al Cielo, poiche mosso in questa trascorsa notte a pietà delle mie sventure, m'hà dato occasione di scoprire l'eccesso de' tuoi mancamenti, e spiriti per risentirmene. Mai ti fù grato l'esser meco, se nò quando credesti non esser meco, perche i tuoi gusti hanno hauuto sempre per fine la satietà d'vn sfrenato appetito, il tormen-

F

to

to della Moglie, la vergogna degli altri. Dimmi, se non era D. Gastone, non vacillaua il tuo Regno? Non l'hai tu sempre celebrato per l'anima del valore? Et hora in premio di sì gloriose attioni vuoi togli l'honore, li fai scannare il figlio, adulteri con la Moglie? Son questi i pensieri d'vn' animo ben composto? Son queste attrioni da Re? Così vai tu scomponendo le bilancie d'Astrea? Così le leui la Spada di mano? Et in che tanto ti confidi? Nell'autorità, ch'hai in terra? Misero, e ti scordasti d'hauer il Cielo per Superiore? Tanto sei Rè, o Pietro, quanto sei giusto: Hora che stai guardando, che pensi? Guardi forse quest'anello, col quale poc' anzi sposasti tua Moglie, in vece di quella di D. Gastone? Ti pesa forse di hauer peccato con l'opera, perche seppe ingannarti?

Par. Canchero il negotio è imbrogliato da douero.

Re. Da vn traditore non poteuo sperare, se non tradimento.

Reg. Taci Pietro, incolpa te di perfido, non di traditore D. Meriches, ch'è lo specchio di lealtà, e di vera amicitia. Fateui auanti Cavaliero, non temete. Iddio è in vostra difesa.

D. Mer. Eccomi a vostri piedi.

Reg. Sentite, e stupite D. Violante.

D. Vio. Oh Signora, son fuor di me.

D. Mer.

D. Mer. Fate di me quello vi piace. Fui incauto a prometterui, e giurar l'offeruāza d'vn atto a me ignoto, fui però cauto altre tanto nell'eseguire, senza intaccare l'honore di D. Gastone, e l'amicitia, che gli giurai. Vi promisi persuadere D. Violante a compiacerui in amore, e con promesse, e con minaccie l'offeruui, e volentieri in questo v'obedij, sapendo molto bene, che chi è Moglie di D. Gastone, non hà l'animo arrendevole a così fatte compiacenze: le predissi la morte del figlio, glie lo staccai dal seno, & al fine di ordine Vostro lo presentai a lei, & al Marito, si può dire in pezzi. Ella stà salda, che posso far'io? V. M. si come haueuo preueduto, ricorse alla violenza; io gli dissi, ch'ero ricorso all'inganno, & all'ingegno. Dissi forse bugia? Non haueuo io a tempo concertato con la Regina vn'inganno, dal quale V. M. traesse al sicuro maggior diletto, che non hauerebbe fatto dalla violenza? Non fù bello auedimento il mandar la Regina in questi abiti, & ornamenti simili a quelli di D. Violante, in tempo di notte, & accomoagnata da questo semplice, sì per colorir meglio il negotio, come per hauer sempre vn testimonio disinteressato per giustificare, occorrendo, a V. M. & ad ogn'altro, che D. Violante non era colà venuta? Non fù vago pensiero della Regina

F 2

il

il farsi dare, sotto altro pretesto, quell'anello dalla Duchessa, acciò venendo in man Vostra, e riconoscendolo per quello, che già donasti a D. Gastone, lo credesse, si come era, di D. Violante, e maggiormente desse fede a questa finzione? Et in somma con questo inganno aiutato in fino dal caso del Cielo, nõ c'è riuscito in vece di tener mano ad vn delitto così graue, procurare vn legitimo Successore a Popoli d'Aragona? E quietando così le furie Regie, saluare dalla violenza l'honore di così generosa coppia, & impetrare a lui, & alla Moglie quella reintegratione, che per giustitia se gli doueua? Non è stato prudenza la nostra non palesare il concerto a D. Violante per non gettare a terra così bell'occasione di mostrare la sua costanza appresso il Marito, appresso V.M. & al Mondo tutto? Non fù bella animosità proseguire l'impresa da voi comandatami, acciò non ne riceuesse la cura altra persona, che conducendo al fine le Regie speranze colla violenza, tenesse mano a contentare quelle furie amorose, che tendeuano alla vergogna di Casa Moncada? Non seppi io poc' anzi ricoprire prontamente quanto costui inauedutamente, auanti io haueffi terminata la supplica, haueua scoperto? In somma nõ si possono dire quest'attioni in ogni parte ammirabilissime?

Ma

Ma se V.M. vorrà considerare in quelle l'offesa della sua persona per così lodeuole inganno, la supplico a ricordarsi, che chi è nato Caualiere, tale vuol morire, e che pur troppo castigo hò provato nell'esser stato riputato fin qui infedele a D. Gastone, e che ogni mia attione fù cara al Cielo, e che uon può hauer'errato colui, che con vnirc la Moglie al Marito sottrasse al dishonore il più valoroso Caualiere della Spagna. Ma se pure vorrà la M. V. con decreto inappellabile in terra farmi priuare di vita, non le chiedo altra gratia, se non di poter auanti, che io moia sincerarmi con l'Amico, e renderlo sicuro, che le mie attioni in essenza erano contrarie a quello, che in apparenza dimostrarauano. Doppo questo le giuro da Caualiere, le giuro per l'honore di D. Violante, che felicissimo mi parrà il colpo di morte, mentre potrò pregiarmi d'esser morto per amor dell'Amico D. Gastone, che è il più forte tra i Caualieri, si come la Moglie è la PIV COSTANTE FRA LE MARITATE. Di quel D. Gastone, per honor del quale non mi parue graue l'esser poc' anzi da lui, dalla Moglie, e da tutti additato per infame, e vituperato col titolo di TRADITORE, sicurissimo però, che alla notte tenebrosa del mio creduto tradimento, doueua succedere questo serenissimo Sole

F 3

d'ami.

d'amica fedeltà . Et in queste mie parole intenda V.M. senta D. Violante, sappia l'Amico , e l'Vniuerso tutto il processo d'vna verace amicitia, che arriuò a segno tale , che esposi le mie attioni ad vna credēza vniuersale di tradir colui, ch'è l'anima dell'anima mia.

SCENA VIGESIMA.

Scappino , D. Gastone, & i medesimi .

Scap **N**ON vi scoprite ancora in nome del Cielo .

D. Gas. Non sò contenermi .

D. Vio Oh Dio, non posso più ! D. Meriches la souerchia gioia, che proua l'anima mia consapeuole delle vostre generose attioni , mi trabocca su'l volto trasformata in vergognoso rossore . Non per tanto mi manca l'ardire in supplicarui voler condonare a me, & a mio Marito quell'offese , che furono figlie della nostra credenza, non della verità . E se sarete vero Amico di D. Gastone , ardisco di sperare, che lo farete .

D. Mer. Goderei nella morte per seruire a voi, & a D. Gastone .

D. Gas. Oh lealissimo Amico .

Scap. Saldo ancora vn poco .

Reg. Così pensoso, o Rè ?

Re. Forza della verità . Quietatevi D. Meriches , rasserenate il volto , o mia Regina,

na , e non vogliate vi prego appresso il chiaro delle vostre ragioni far più oscuro il mio demerito . Bastauì , che son Rè , e mi chiamo vinto . Quest' affetto mio verso di voi , o D. Violante è stato vn fuoco ardente , che in vn sol punto hà inceneriti, anzi ridotti in nulla i miei antichi costumi , & in essi s'è affinato l'oro della vostra costanza, e della amicitia di D. Meriches verso D. Gastone . Gradij il vostro tradimento, o Don Meriches, ma però non gradiuo voi, come traditore . Hora come vero Cavaliero mi fete caro . Restituirete a Don Gastone la Duca di Villa Reale , e di questa in vece vi dichiaro Duca di Tirolo . Confermo il decreto dell' esilio di D. Gastone, non perche vn tanto Cavaliero meriti alcun castigo ; ma perche non hò guardo bastante a soffrire il chiaro Sole del suo volto .

D. Mer. Perdonami V.M. Tornerà liberamente D. Gastone, poiche a me ne hauete conceduta la gratia .

Re. A voi, e quando ?

D. Mer. In questa carta, firmata di sua mano, e data mi poc' anzi in premio di quant' haueuo operato intorno a D. Violante . Già stà scritta di mia mano l' Historia della mia amicitia, e la gratia fatta a Don Gastone .

Re. Oh amico senza vguale ?

D. Gas. O amico a me più caro dell'anima mia,

120 **A T T O**
mia, lealissimo Cavaliero, vero figlio d'Anselmo. Hò inteso celatamente con quanta generosità haueste trattato, e come amico vi abbraccio per non mai più staccarmi da voi, e se non sapendo, v'offesi, riceuendo costantemente per pena di questa offesa la morte di mio figlio, vi supplico di perdono.

D. Mer. Le vostre offese furono gloria dell'anima mia innamorata del vostro valore. Non dirò di perdonarui, perche fra gli Amici non può considerarsi offesa, ne perdono. Vi dirò solo, che quale a voi hieri mi giurai, tale sono stato, e farò eternamente. Scappino vanne con questo Seruo alla prima stanza a canto questa porta di quà, e conducimi quanto vi trouerai. Tu seguilo, e con questa chiaue apri, e seco ritorna.

Scap. Vado Signore. Piglia la chiaue tu:
Par. Và pur là.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

I Medesimi, che restano.

D. Mer. **S**ignore se V.M. mi crede, si come sono Amico di D. Gastone può ancora credere, che l'anima mia si sia accumulata ogni sua passione. Sto però pensando di consolare lui, e me ad vn tempo con fargli vn tal donatiuo cò buona gratia di V.M. che potrà ristorare

T E R Z O. 129
re tutto il disgusto della perdita di Celio.

Re. Quanto sarà di gusto a D. Gastone, sarà da me sempre approuato. Dite Don Gastone, non gradite questo affetto?

D. Gas. Anzi ne rendo gratie a V.M.

D. Vio. Oh Dio, se fosse vero quello mi dice il cuore!

SCENA VIGESIMA SECONDA, ET VLTIMA.

Scappino, Parasacco, Celio, & i medesimi.

Scap. **E** Viua D Meriches huomo da bene, & Amico vero di D. Gastone.

Par. Viua D Meriches Rè de' Galant'huomini.

D. Mer. Eccoui il vostro figlio, e viuo, e lieto.

D. Vio. O anima mia.

D. Mer. A me fù commesso l'ucciderlo, e di buon cuore promiti d'effeguirlo di mia mano; così assicurandomi, che non sarebbe dato in mano ad altri, che crudelmente lo priuasse di vita, & a voi cò buona gratia di S. M. lo restituisco.

Re Respiro.

D Gas. O me stesso, o secondo Padre di Celio mio.

Re. Non più. Vdite D. Gastone; D. Violante è vn' esempio di costanza insuperabile. Voi sete vna fortunata coppia di felicissimi Amici. La Regina ama al pari di

di sua vita vostra Moglie . Il Rè d'Ara-
 gona prega ambedue voi a riceverlo
 per terzo in così gloriosa Assemblea .
D. Mer. Dal Cielo di V.M. non discende se-
 non rugiada di gratie, e di favori .
D. Gas. Et io mi fo legge del voler dell'Ami-
 co, e rendo gratie alla M.V. di tanto ho-
 nore .
Re. Come Amici dunque ambi vi abbrac-
 cio, e questo hauerà forza, come credo,
 di sommergere nel fiume di amica
 obliuione ogni passato traualgio . E se
 vostro Padre, o Don Meriches, fù chia-
 mato Anselmo il Sicuro, da qui auanti
 sarete chiamato voi l'Amico di Don
 Gastone .
D. Mer. Titolo più riguardeno' e non può ho-
 norare la mia persona .
Re. Regina mia Signora, e Consorte per as-
 sicurarui nell'auenire del mio affetto,
 vi dico, che son'Amico a questi due .
 Onde potete credere in me opere am-
 mirabili in Terra, e grate al Cielo .
Reg. Le parole di V.M. sono la perfettione
 delle mie gioie .
Re. Amici venite al vostro Palazzo .
Reg. Amica .
D. Vio. Regina .
Reg. Non posso più senza voi . Venite in
 Corte .
Re. Seguitela D. Gastone .
D. Gas. Venite Amico .
D. Mer. Vengo per non mai più lassarui . O se-
 coli

coli nascenti portate voi alle future
 etadi la memoranda Historia, e la CO-
 STANZA di D. Violante col mio fa-
 moso TRADIMENTO . S'incida a ca-
 ratteri d'oro in saldissimo Diamante, e
 nel Tempio dell'eternità 'a perpetua
 memoria si conserui, e s'ammiri .

Amore, & Himenco .

Him. **E** Ben che fai ? Che pensi ?
 Hor chi fù vincitore
 Nella prefissa guerra
 La mia Face, o'l tuo Telo,
 La tua possanza, o il maritale zelo ?
 Tu non rispondi ? Amore
 E fatto muto in Terra,
 Che dianzi fù sì linguacciuto in Cielo .
Am. Mut'è la lingua mia,
 Ma il pensiero non tace,
 Che maledetta sia
 La Faretra, lo Stral, l'Arco, e la Face .
Him. Tu ti confessi vinto, io ben t'intendo .
 Ma ti souuenga Arciero,
 Che pugnasti, e perdesti
 Vantaggioso Guerriero ;
 Già che per superare i sacri affetti
 Di Violante inuiolati, e casti
 In fin la Morte, e'l Tradimento oprasti;
 Ma nulla puote morte,
 Se trà tragiche larue
 Tutta amorosa apparue :

Ti tradi'l Tradimento,
Se dell'honor'altrui fiero nemico
Fece mostra di far crudele scempio;
Ma Cavaliero Amico
Al fin di lealtà fù chiaro esempio,
Passo di Pietro il seno,
Colpi nel Regio cuore
Lo Stral, che fabricò tuo zoppo Padre:
Ma'l Tartareo rigore
Trà gl'ardor marital ne venne a meno.
Amor tant'hai valor, tanto sei Amore.
Quanto lo Strale a nobil segno scocchi,
Ma se cerci svegliar' affetti rei,
Sarai Dio frà gli sciocchi,
Ma non Dio trà gli Dei.

Am. Trionfa, hai vinto, è vero,
E bene a te si deve
Nome di Vincitore,
Se puoi vantarti d'hauer vinto Amore;
Per vinto a te mi dono,
Ma pur dirò mia gloria
Questa perdita mia,
Se perdendo, di me porto vittoria.
Non più dirassi Amore
Dio, che sappia spirar' indegni affetti,
Vn ch'auuelepì vn cuore
Con impuri diletti
Non più dirassi Dio Nume, che tenti
Contaminar le voglie
D'innamorata Moglie,
Opere così funeste
Non si diran diuine,

Ma

Ma dell'Inferno abhominuol peste,
Più non auenterò dardo nocente
La Terra, il Cielo, e l'Vniuerso intenda.
Amor' hoggi si pente
Di faettar a caso
Toglie al guardo la benda,
E l'antiche sue fiamme in tutto hà spète,
Lungi, lungi da me Dardi mal nati,
E si spezzi con voi quest' Arco indegno.
Strali più fortunati
Indrizzi la mia destra a nobil segno:
Non più d'affetti impuri
Ferito cor languisca
Sol chi lega Himeneo, mia man ferisca.

Him. O saggi detti, o generosi accenti,
Hor sei diuino Arciero
Amor, che sei pudico;
O come caramente al sen ti stringo,
E con il cuor sincero
A te mi giuro eternamente Amico.

Am. Soggetto al tuo voler'ogni mia voglia;
Ma tempo è di tornare
A la Celeste foglia.

Him. Approuo il tuo consiglio,
Ma sconueneuol parmi,
Che tu ritorni al Ciel sfornito d'armi
Io per vago sentiero
Ti guiderò, se vuoi, la doue alberga
La pudicitia mia Compagna eterna,
Che sentendo qual sei
D'ogni affetto impudico in tutto scarco
Ti guarnerà cortese

G

Di

134 ATTO TERZO.

Di Faretra, di Stral, di Face, e d'Arco.

Am. Quanto gratie ti rendo,
O mio fido, o mio caro, o mio diletto,
Già pronto ad obedirti.
Più non calco la Terra, e'l volo affretto.

I L F I N E.



I N R O M A,

Per Angelo Bernabò dal Verme. 1658.

Con licenza de' Superiori.